Num. 4. — Anno XXVIII. Questo numero di 20 pagine costa **60 Centesimi.** 27 Gennaio 1901.

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 4:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1217
di Pamelung.

NERO.

BIANCO Pezzi 6 — NERO Pezzi 6

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1214:
(NERO)

BIANCO.	NERO.
1 C b3–c5	1 R d4×c5
2 A f4–e3+	2 R c5–d6
3 D h7–h2 matta	

con belle varianti.

Solutori: Sigg. Gio. Carlo Lucchesi e Dario Pellegrini, Lucca; chim. F. Labella, Isernia; L. Marchesetti, Udine; generale Luigi Nascimbene, Stradella; ing. G. Calapai, Caltanissetta; L. Morelli Castiglioni, Trani; S. Fioravanti, Firenze; V. Carnelutti, Vittorio; L. Centurione, Napoli.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

TORNEO SCACCHISTICO

A Montecarlo, durante la stagione invernale, che è quella classica della riviera di Nizza per divertimenti, vi sarà anche un Torneo di scacchi, al quale prenderanno parte i più rinomati campioni della Scacchiera.

Il programma pubblicato dal Comitato comprende un complesso di premi alle gare scacchistiche di 15000 fr., con un primo premio di 5000 franchi, più un oggetto d'arte. Vi hanno inoltre due assegnazioni speciali di premio: uno di 500 fr. del barone Alberto di Rothschild, e uno di 250 fr. del signor Rice.

Il Comitato promotore del Torneo è composto dei signori Alberto Clerc, presidente; barone di Weissenbach, Asselin, Rosenthal, Rice, Pescher, Salvioli, Delaire, Wasmuth, De Rivière; tutti appartenenti ai principali *clubs* e circoli scacchistici delle varie nazioni d'Europa.

Il Torneo incomincierà il 1.° febbraio pross. a Montecarlo in un salone d'albergo. Il numero dei giuocatori è limitato a dodici, che saranno scelti dal Comitato fra gli inscritti, e il Torneo, malgrado il limitato numero, sarà però internazionale, contendendosi esso fra i più valenti giuocatori d'Europa. La gara è attesa con molto interesse, tanto più che da molto tempo non si tengono tornei di così cospicua importanza.

Logogrifo.

6 Parte del corpo sono.
6 Ho soavissimo il suono.
6 Al male oprar costante.
7 Del mar un abitante.
6 D'Italia vaga terra.
5 Circondan l'Inghilterra.
5 Sono ben noto fiume.
5 Nome d'antico nume.
6 Son l'opra dell'Eterno.
6 In me costante è il verno.
5 Bello, s'è tale, il lago.
5 Io son d'aspetto vago.
6 I fatti ci rammenta.
6 La mano ti tormenta.
8 Sono virtù pregiata,
Spesso dal vil sprezzata.

Giulio Zangarini.

REBUS.

L GIOVEDÌ L LL LLL LL L L FEICITÀ

Spiegazione del Rebus del N. 3: Anche il diritto ha bisogno d'aiuto.

Monoverbo a pompa. (2

TORERO

Umberto Turio.

Spiegazione dei Giuochi del N. 3:

Croce a base di parola quadrata:

```
          a) CROAZIA
              ADRIA
               ECO
   b) C         A         B (d
      RA   e) AVANA     TE
      ODE     VARAR   AER
      ARCA    AROMA   GRAN
      ZIO     NAMUR   AMI
      IA      ARARE   AN
      A       c) G      A
               ARA
              TEAMA
             BERNINA
```

Monoverbo sillogistico:

Le lettere A sono piene di a, cioè di sè stesse: chi è pieno di sè stesso è vano; quindi

VANI-GLI-A.

Parola decrescente:

VESPERO
ESPERO
SPERO
PERO
ERO
RO
O

Monoverbo a retrocarica:

È-ROTTA-F — FATTORE.

Sciarada a pompa:

IN-CORO-NATO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVIII. - N. 4. - 27 Gennaio 1901. Questo numero di 20 pagine costa 60 centesimi.



La Regina Vittoria,

nata il 24 maggio 1819, regina nel 1837, morta il 22 gennaio 1901.



La cerimonia dell'incoronazione della regina Vittoria (26 giugno 1838).

CORRIERE.

Settimana funebre.

La Regina Vittoria è morta martedì dopo cinque giorni di agonia; — da lunedì Giuseppe Verdi è in grave pericolo.

Il mondo non ha potuto occuparsi d'altri argomenti. Già l'ombra di questi due sovrani che hanno dominato quasi tutto il secolo XIX si diffonde sulle cose, e le assorbe e ci costringe a dedicarle tutti i nostri pensieri.

La malattia della Regina d'Inghilterra, sopraggiunta improvvisamente, aveva destato un senso di vivo rammarico. La graziosa sovrana aveva già toccato il limite massimo cui può giungere, di consueto, la vita d'una donna, specialmente allorchè questa vita trascorre nelle vicissitudini della cosa pubblica. La sua scomparsa appariva, dunque, da qualche anno, come una delle imminenti necessità del fato. Eppure la notizia di questa scomparsa ha l'eco dolorosa dei grandi momenti della storia. Mentre un'ombra di mestizia scendeva sui nostri cuori, perchè anche noi sentiamo che nella Augusta Donna di cui si spegne la vita, svaniscono, con la gentile persona, tante pagine di storia gloriosa, ecco sopraggiungere un dolore più acuto che ci trafigge. Un altro grande, che a noi italiani sta tanto più a cuore, perchè in lui si compendiano e si confondono le più pure, le più intatte, le più serene glorie della patria nostra, è colpito anch'esso inesorabilmente. Che dolore!

Questo momento di lutto doveva venire, è vero. La vita concesse al grande vecchio quasi tutto quello che poteva concedergli, e sino all'ultimo lo conservò nella piena lucidità del forte intelletto e nella quasi intera integrità delle forze fisiche. Tuttavia la notizia di Verdi ammalato fu un colpo di fulmine, che sorprese e addolorò tutta la nazione. Da lunedì non si parla d'altro. Quasi tutto questo numero è dedicato a Giuseppe Verdi e alla Regina Vittoria, e non basta per evocare le loro figure e per soddisfare il grandissimo interesse di quanti leggono e pensano. Sapere Giuseppe Verdi in pericolo di vita, è sufficiente perchè ognuno attenda trepidando l'ultima parola. Le domande ansiose di notizie che giungono a Milano anche dal nuovo mondo, dimostrano quanto sia grande il posto occupato da Giuseppe Verdi.

L'Inghilterra, percossa dalla imminente scomparsa della sua Regina, trova un sollievo nel pensiero che il figlio di lei la sostituirà sul trono e manterrà intatti i destini della patria e della dinastia. Un nuovo Re è sempre un' incognita; ma la tradizione, che è sovrana in Inghilterra, impone le sue leggi, veglia sulle sorti della nazione e domina la storia.

Giuseppe Verdi, invece, non lascia eredi. Egli reca seco nella tomba lo scettro del genio musicale con cui imperò, per tanti anni, sul mondo dell'arte. Non lascia eredi nè in Italia, nè altrove. La musica avrà ancora dei fervidi cultori. L'arte sorriderà ancora alle carezze d'altri grandi intelletti. Ma questi intelletti sono, per ora, nelle nebulose e non possono scorgerli i nostri occhi bagnati dal pianto.

23 gennaio. *Cicco e Cola.*

Regina Vittoria.

Nell'alba di speranza cui si aprivano i cuori all'inizio del secolo XX, l'Inghilterra, fautrice d'una guerra ingiusta e crudele, aveva già recato delle ombre di mestizia. Ed ecco che il primo mese del nuovo secolo sta per vedere la morte della graziosa sovrana britannica, nella cui longevità è molta parte della straordinaria potenza cui è salito il Regno Unito. Il destino è cieco, senza dubbio, e sarebbe puerile trarre degli insegnamenti dalla scomparsa prevedibile di chi ha 82 anni di vita. Ma non è affatto puerile il supporre che la donna sensibile, la madre eccellente, la sovrana affettuosa il cui cuore sanguinava al pensiero dei poveri soldati morenti di freddo e di colèra sui campi di Crimea, abbia ricevuto una scossa tremenda nell'ultimo anno del suo regno e della sua vita dalla funesta guerra del Transvaal.

Quel regno era incominciato nella gloria. La grazia della giovinetta sedicenne, che i suoi contemporanei avevano soprannominata la Rosa d'Inghilterra, era stata accolta come un simbolo di pace nelle lotte politiche scoppiate durante gli ultimi anni del regno di Guglielmo IV, e quel robusto popolo anglo-sassone, forte di muscoli, freddo di cuore, aveva accettato con un sorriso il dominio della gentile fanciulla, alle cui mani delicate e fragili era affidato lo scettro. E per molti anni, nelle vicissitudini della politica, nelle sorprese della storia, persino nelle crudeltà della conquista, il regno di Vittoria aveva conservato un alto sentimento di giustizia e di misura, un soffio di generosità e di grandezza, un'efficace simpatia verso i popoli oppressi e le nazionalità violentate. Il tramonto non fu pari al mattino, nè alla giornata. Non è vero, come taluni pretesero, che la Regina fosse morta moralmente insieme al principe Alberto suo consorte. Ma è evidente che, con l'andare degli anni, e l'accrescersi delle responsabilità, la Regina giunse al punto in cui non potè più resistere alle pressioni della politica degli uomini avventurosi e senza scrupoli, ai quali, da qualche anno, è affidato il governo della Gran Brettagna. La sua mitezza, la sua equanimità furono, probabilmente, sopraffatte; e la sovrana che, più d'una volta, aveva fatto sentire tutto il peso della sua volontà, che nella politica interna ed estera era spesso intervenuta direttamente con la parola e con la penna, dovette trarsi in disparte, piegare il capo, sotto il peso degli avvenimenti incalzanti e vedendo cadere, insieme ai figli del popolo, i membri della sua famiglia, un figliuolo della sua casa, rifugiarsi nel pianto.... La malattia la colse nelle lacrime. La mattina di Natale lady Churchill, sua intima amica, dimorante con la sovrana nel castello di Osborne, fu trovata morta nel suo letto. Le notizie sempre più sinistre che giungono dal Sud-Africa, dove occorrono nuove stragi, nuove vittime, per giungere ad una soluzione ancora ignota, ancora oscura, accrebbero il suo abbattimento. È notorio che già da alcuni anni i medici avevano raccomandato di evitare alla vecchia signora le emozioni troppo pungenti. Ma la politica di Chamberlain non poteva tener conto di queste inezie. L'uomo di ferro, il politicante utilitario per eccellenza, non aveva cura di badare alla salute di una donna, foss'anche quella della Regina, nel proseguimento dei suoi fini. E quella vittoria sui boeri che è ancora un'illusione, quel trionfo che è ancora una chimera, quel dominio del mondo che è ancora un sogno, hanno condotto, invece, al crudele risveglio che è la morte della Regina!

*

Vittoria Alessandrina, nacque il 24 maggio 1819, figlia unica di Edoardo, duca di Kent, fratello di Guglielmo IV. Alla morte del padre



La regina Vittoria e il Principe di Galles.

(Fotografia Russell).

essendo designata per la successione al trono, la sua cultura venne specialmente diretta verso lo studio delle questioni politiche. Lord Melbourne l'iniziò al meccanismo della costituzione inglese e allorchè salì al trono, il 20 giugno 1837, divenne suo primo ministro. Mente lucida ed equilibrata, spirito pratico e positivo, Vittoria, quantunque giovanissima, diede subito prova di queste doti nella scelta dello sposo. I candidati alla sua mano erano parecchi e taluni di questi, come il duca di Nemours, figlio di Luigi Filippo, oltremodo incalzanti. Comprendendo subito, però, come ella dovesse allontanare dal trono qualsiasi sospetto d'ingerenza estranea, che il popolo non avrebbe tollerata, scelse a compagno della sua vita il principe Alberto di Sassonia-Coburgo, giovane quasi suo coetaneo, di vasta coltura e d'ingegno vivacissimo. Con lui ella visse molto unita per 22 anni, in un'intimità affettuosa che fece della Regina la più tenera delle spose e la più felice delle madri. La morte di Alberto, cui nel 1857 aveva fatto dare dal Parlamento il titolo di principe consorte, la piombò in un lutto crudele, dal quale, si può dire, ella non volle mai più essere distolta. Ritiratasi in una solitudine che il popolo, amante della pompa e delle cerimonie, giunse a criticare aspramente e che servì di pretesto a un membro del Parlamento per chiedere la diminuzione della lista civile, ella non consentì a mostrarsi nei pubblici festeggiamenti se non quando era tramontata la sua raggiante bellezza. La leggiadra sposa e la giovane donna furono veramente sepolte insieme al consorte. La Regina riapparve soltanto allorchè la sua persona fu curva e il suo crine fu bianco.

Dal suo matrimonio ella ebbe otto figli[1] il maggiore dei maschi, Alberto Edoardo, principe di Galles è oggi Re d'Inghilterra e Imperatore delle Indie; la maggiore delle femmine è l'Imperatrice Vittoria, vedova di Federico III di Germania, madre dell'Imperatore Guglielmo.

Circondata da questa numerosa famiglia, la quale le aveva dato tanti piccoli nipoti, la Regina trascorse la maggior parte della sua vita nei castelli di Windsor, Balmoral ed Osborne; in quest'ultimo è morta. Il mezzogiorno della Francia e l'Italia l'ebbero, spesso, gratissima ospite nei mesi invernali, e anche quest'anno la notizia di una sua gita nel continente era stata data a più riprese e poi smentita. Il suo regno ebbe alternative di pace e di guerra, come era inevitabile in una storia che occupa i due terzi d'un secolo; ma se si considera che le guerre furono sempre combattute nelle colonie ed ebbero, tranne l'ultima, un carattere di civiltà e di progresso, i benefizi della pace, mai turbati in Europa dopo la spedizione di Crimea, hanno il sopravvento. L'Inghilterra, che era un Regno allorchè Vittoria salì al trono, è oggi un Impero sul quale si può ben dire non tramonta il sole. E la Regina, che pur nella sua vita intima e borghese conservava un alto sentimento della sua maestà, aveva chiesto ed ottenuto dal Parlamento di essere innalzata alla dignità d'Imperatrice.

Nella politica interna del Regno Unito, gli ultimi sessant'anni di storia hanno pagine significantissime. La riforma elettorale, la grande influenza acquistata dalla Camera dei Comuni, a detrimento di quella dei Lordi, le leggi sul lavoro, sul commercio, sulla chiesa, la lotta per l'*Home rule* dell'Irlanda, combattuta a colpi di cannone, di dinamite, di assassinii e di repressioni sanguinose, formano un alternarsi di vicende tristi o liete, dopo le quali il popolo britannico ha continuato il suo cammino metodicamente in un continuo progresso, e lo spirito democratico ha avuto il sopravvento.

Nelle colonie nessun anno trascorse senza che l'Inghilterra fosse impegnata in qualche spedizione. Gli indù e gli abissini, gli zulù e i cinesi, il Mahdi, il negus Teodoro e Cetivaio, furono volta a volta i suoi avversarii, sempre debellati da quei generali inglesi, che dovevano, poi, fare così triste figura, allorchè, invece di orde barbare e disordinate, incontrarono degli uomini bianchi dinanzi ai loro fucili....

In Europa, l'Inghilterra del Regno di Vittoria esercitò costantemente un'azione pacifica, necessaria ai suoi immensi traffici, non senza, però, che la sua secolare rivalità con la Russia abbia, più d'una volta, destate gravissime apprensioni. L'Italia l'ebbe amica fedele e sincera prima ancora di diventare nazione. Accolti come alleati nella spedizione di Crimea, sicuri della benevolenza della Gran Brettagna, in tutti i momenti critici, o decisivi della nostra storia, abbiamo sempre considerato gli inglesi ausiliari naturali nella difesa dei comuni interessi mediterranei.

Nella seconda metà del secolo, che vide costituirsi a nazione la Germania e l'Italia, diminuire la Francia e l'Austria, espandersi la Russia fino ai confini delle Indie e della Cina, l'Inghilterra ha superato tutte le altre nazioni per la vastità, la ricchezza, l'avvenire immenso delle sue conquiste. I suoi dominii sono, oramai, grande parte dell'Universo. Al di là del canale di Suez l'occhio del viaggiatore non incontra che terre sulle quali sventola la bandiera britannica. Cinesi e indù, australiani e cafri parlano la lingua inglese, non temono che il cannone britannico e si curvano nella polvere al suono del *God save the Queen.*

Questa è l'eredità che la leggiadra fanciulla, salita al trono in una limpida notte d'estate, lascia al suo popolo, dopo un cammino così lungo, così denso di fatti, così audace d'intenti. Peccato che l'ingranaggio della conquista abbia condotto ad avvenimenti, i quali offuscano il tramonto d'un regno tanto fortunato e tanto glorioso!



Principe di Galles (ora Edoardo VII). Arturo, Duca di Connaught. Alfredo, Duca di Coburgo (m. 30 luglio 1900).

FIGLI DELLA REGINA VITTORIA (fot. W. e D. Downey).

*

Nel suo fragile involucro di donna la Regina Vittoria riuniva l'essenza di quelle doti che fanno la resistenza e la forza del popolo britannico. Ella era veramente inglese. In tutti gli atti della sua vita, i quali sono la storia di 64 anni d'una grande nazione, ella fu sempre guidata verso il senso pratico delle cose, dominando le antipatie, vincendo anche le ripugnanze, con gli occhi fissi verso la mèta. Taluni dei suoi ministri, Disraeli, Salisbury e lord Granville, ebbero la sua fiducia; altri, come lord Palmerston, sir Robert Peel e Gladstone, non l'ottennero che in parte, ma furono ugualmente da lei chiamati al governo allorchè il Parlamento li additò alla sua scelta.

La sua esistenza di famiglia fu quella dell'*home* inglese, semplice e sontuoso, nascosto agli occhi dei curiosi, chiuso in un'intimità borghese ed affettuosa. Ma quando ella appariva in pubblico, per qualche solenne cerimonia, la maestà della Regina rivendicava i suoi diritti e spiegava tutto lo sfarzo della Corte inglese, che è la più brillante del mondo.

Come tutti i Sovrani antichi e moderni, Vittoria fu fatta segno a parecchi attentati, nessuno dei quali ebbe conseguenze. I primi di questi risalgono al 1838. Dieci anni dopo un giovanetto fu trovato nascosto nel gabinetto della Sovrana attiguo alla sua camera da letto, e confessò il progetto di ucciderla. Nel 1850 un uomo la colpì al capo col bastone mentre passeggiava in giardino con i suoi figli. L'ultimo attentato fu quello dell'irlandese O'Connor.

Per volontà di lei la giustizia non diede mai soverchia importanza a questi delitti e considerò i regicidi come alienati, che vennero rinchiusi a vita nel manicomio di Bedlam.

Del temperamento inglese la Regina ebbe anche il diletto di notare in modo semplice e conciso gli avvenimenti della sua vita, tenendo una specie di giornale quotidiano, di cui permise la pubblicazione.

Ella ha pure riunito in un volume, dato alle stampe nel 1863, delle *Meditazioni sulla vita e sull'eternità*, e i *Fogli della nostra vita nelle montagne della Scozia*, che videro la luce nel 1869. La pittura e la musica le furono, spesso, di svago. Diciassette anni fa, allorchè aveva già oltrepassato la sessantina, volle perfezionarsi nella pittura all'acquerello e invitò il celebre Green a passare qualche mese presso di lei per darle delle lezioni. La prima volta che prese il pennello sotto gli occhi del maestro, la Sovrana esitò alquanto ed esclamò, sorridendo: "Mi sento tutta intimidita!„ I nostri celebri artisti di canto e di prosa, la Patti, la Ristori, la Duse, Salvini e Rossi, vennero, più volte, invitati a Balmoral e Windsor. Ma le cure della politica non le lasciarono mai abbastanza tempo per dedicarsi alle arti e alla lettura, che amava assai. Per parecchi anni, ossia finchè l'età glielo permise, la Regina Vittoria presiedette il Consiglio privato. Tutti i telegrammi di qualche importanza passavano sotto i suoi occhi nel testo completo e spesso ella manifestava ai ministri la sua volontà sulle questioni più gravi. Le sue relazioni personali con i Sovrani d'Europa, cui

[1] Oltre la principessa Vittoria, oggi Imperatrice Vedova Federico, e il principe di Galles, ora salito al trono, vivono ancora la principessa Elena, ora principessa di Slesvig-Holstein; la principessa Luisa che fece quel matrimonio assai commentato con il marchese di Lorne e che ha 53 anni; il duca di Connaught, cinquantenne, marito della principessa Luisa di Prussia; la principessa Beatrice, la più giovane, che ha 44 anni, ed è vedova del principe Enrico di Battenberg. — Il duca d'Albany morì tisico a Nizza nell'84 appena trentenne; e, morì l'anno scorso il duca d'Edimburgo, ch'era divenuto duca regnante di Sassonia-Coburgo-Gotha.



Il primo discorso della corona (1838).

fece visita e da cui fu visitata, la parentela che la legava con quasi tutte le teste incoronate, le diedero motivo di rivolgersi direttamente ai regnanti a fine di coadiuvare, con delle note private, l'azione dei suoi ministri. Ma non amava la politica. Ella ha scritto nel suo giornale, in data 3 febbraio 1852: " Noi donne non siamo fatte per governare: se siamo delle vere donne dobbiamo odiare le occupazioni della politica. Eppure debbo dedicarmici! „ Spesso fu opportuno lo facesse perchè il suo intervento moderò l'improntitudine di ministri impulsivi, come lord Palmerston, e s' innalzò al disopra dei partiti per tutelare gli interessi del suo popolo, che ella volle costantemente il primo del mondo nelle industrie, nelle arti, nelle forze militari e navali. Ella non cessò di spingere i suoi ministri ad aumentare la flotta ed a perfezionare l'esercito, e quantunque donna, volle, visitando il continente, rendersi conto dei progressi militari delle altre nazioni e studiare quelle riforme che le sembrarono maggiormente utili e pratiche. E la Regina, finchè potè montare a cavallo, non trascurò nessuna occasione solenne per mostrarsi alle sue truppe, galoppando fieramente dinanzi alla loro fronte per passarle in rivista.

La sua simpatia per la chiesa romana accreditò, un giorno, la voce che Vittoria si fosse convertita al cattolicismo. In realtà ella ebbe sempre il massimo rispetto per tutte le religioni e fu la prima a difenderle presso i suoi ministri, allorchè taluni di questi credettero di violentare le pratiche religiose di qualche popolo barbaro per vincerne la resistenza.

*

Una generazione che ha sempre contemplato sul trono la stessa figura, una figura di donna generosa e buona, amante del suo popolo, pietosa ai derelitti, entusiasta della grandezza della nazione, cui dedicò tutti gli istanti della sua vita, tutti i pensieri della sua mente, tutti i battiti del suo cuore, prova un doloroso stupore, uno sbigottimento profondo vedendo, ad un tratto, sparire quella figura nelle tenebre dell'eternità.

Il dolore dell' Inghilterra all' annuncio della grave malattia della Regina, seguito, poco dopo, da quello della morte, fu dunque molto profondo. Un' ansia febbrile afferrò, per alcuni giorni, quel popolo flemmatico. La folla si riversò nelle vie, divorò i giornali, invase i tempî, chiese al telegrafo miracoli di rapidità per ottenere notizie della malattia cui soccombeva Vittoria. Nel popolo, che pur i partiti avanzati hanno conquistato alle loro idee, il rimpianto fu pari a quello dell' aristocrazia. In Inghilterra è lecito essere socialisti senza che sia necessario di voltare le spalle al trono.

Guglielmo II accorse al capezzale dell' avola, con uno di quegli impulsi che fanno sempre di lui l'uomo caratteristicamente geniale. Tutti i sovrani d'Europa, tutti i popoli del mondo volsero gli sguardi verso l' isola britannica nella quale moriva la Regina, con un sentimento di dolore sincero e di rispetto profondo, augurando che ella riposi in pace dopo il suo lungo e glorioso destino.

LA REGINA NELL' INTIMITÀ.

Gli aneddoti intorno alla sua vita intima, attinti nel suo giornale, o raccolti da numerosi biografi, sono abbondanti. Gli scrittori avranno l' imbarazzo della scelta. In Inghilterra, infatti, si ha, più ancora che altrove, la curiosità di raccogliere le briciole della cronaca dei grandi personaggi. Volumi, riviste, numeri speciali di giornali illustrati furono dedicati a Disraeli, Tennyson, Dickens, Gladston. Oggi è il turno della Regina.

Nulla si è perduto. Si sono contate le bambole con cui si trastullò bambina, e che le servirono di passatempo fino al quattordicesimo anno: erano 132, per non parlare che delle più importanti, alle quali ella aveva dato il nome di sovrani, di dame della Corte, di artisti celebri, o di personaggi illustri, e di cui teneva una lista descrittiva sempre al corrente. Walter Scott, il grande romanziere, e Wellington, il vincitore di Waterloo, famigliari della casa paterna della Regina, l'aiutarono, più d' una volta, a giuocare alla bambola.

Gli asinelli furono, anche, il suo grande trastullo. E questa simpatia durò nella vecchiaia. I fiorentini, i quali l'ebbero ospite nella Villa Palmieri, alcuni anni or sono, ricordano ancora l'asinello grigio d'un erbivendolo, acquistato a peso d'oro dalla sovrana e condotto in Inghilterra come una rarità. La prima lista civile della piccola erede al trono fu di 6000 lire sterline; ella aveva allora sei anni, e fu impiegata dalla madre, rimasta vedova appena pochi mesi dopo la sua nascita, nelle spese della sua educazione. Questa, come dicemmo già, le fu impartita da uomini di grande ingegno e trovò un fertile terreno nella mente svegliata della principessa. Le corse di cavalli, le regate, il teatro diurno furono i suoi divertimenti più graditi al momento di salire al trono.

La notte del 20 giugno 1837 Vittoria, che aveva appena 18 anni, dormiva tranquillamente, allorchè alle 5 del mattino l'arcivescovo di Cantorbery e il marchese di Conyngham, gran ciambellano di Corte, suonarono al cancello del palazzo di Kensington, nel West End a Londra.

Il portinaio non voleva aprire. Poi i servi incominciarono a rifiutare di svegliare la principessa. Infine ella comparve, vestita d'un accappatojo bianco, uno scialle pure bianco sulle spalle, i piedi nudi nelle pantofole, i biondi capelli sparsi sugli omeri, gli occhi assonnati. I due messaggeri piegarono il ginocchio. La Regina comprese e pianse.

L' indomani si mostrò al popolo da una finestra del palazzo. Le trombe squillarono, la folla acclamò, i tamburi rullarono e il gran cancelliere annunciò ad alta voce il suo avvento al trono, sotto il nome di Vittoria I. Un momento dopo la giovane Regina, pallida d'emozione, sveniva tra le braccia della madre.

Il regno incominciato quel giorno e terminato il 22 di questo mese fu il più lungo della storia d' Inghilterra. Dopo quello di Vittoria segue, come durata, il regno di Giorgio III che durò 60 anni.

*

Vittoria aveva ereditato dal padre una grande indipendenza di carattere ed una mente molto liberale. E liberale fu il suo primo ministro, lord Melbourne, che l' aveva già iniziata, in passato, al meccanismo della Costituzione, e che in quei primi anni di regno della giovanetta



Fot. della Comp. London Stereoscopic.

La principessa Vittoria del 1825 dal quadro di John Hayter esistente nel palazzo di Kensington.



Fot. della Comp. London Stereoscopic.

La Regina Vittoria nel 1837.



Fot. Russell e com.

La Regina Vittoria in abito della cerimonia dell'incoronazione 28 giugno 1838.



Fot. E. Uhlenhuth di Coburgo.

La Regina Vittoria e il principe di Galles nel 1887.



La Regina Vittoria, la principessa di Galles, la duchessa di York e il principino Edward.



La Regina Vittoria, il principe di Galles, il duca di York e il principino Edward.



Fot. W. e D. Downey di Londra.

La famiglia reale d'Inghilterra, fotografie eseguite all'epoca del giubileo di diamante di S. M. (1897).



La Regina Vittoria nel 1898.

spiegò un'azione quasi paterna, sapendo innalzarsi al disopra degli interessi del suo partito per governare con moderazione e temperanza.

Le sue dame di Corte erano duecento e le sedevano intorno, insieme ai membri della famiglia reale, nei ricevimenti di palazzo. Ogni dama, imitando la Sovrana, doveva portare un velo bianco che, staccandosi dai capelli scendeva lungo le spalle, fin quasi a terra. Tre penne di struzzo, ugualmente bianche, conficcate nei capelli, le tre penne dello stemma dei principi di Galles, erano, pure, di prammatica.

La Corte d'Inghilterra è una delle più brillanti del mondo, e quantunque l'appannaggio della Regina sia di soli 9 milioni 625 mila franchi, cioè inferiore a quello di parecchi altri sovrani, pure questa cifra è, poi, aumentata di molto da tutte le altre somme che il governo inglese assegna ai membri della famiglia reale. Un certo puritanismo ha sempre regnato a palazzo, nell'intimità della Sovrana, la quale soltanto negli ultimi anni della sua vita consentì ad ammetter ai ricevimenti le dame divorziate. Vittoria adorava i fiori, ma detestava i profumi. Il caldo le era insopportabile, sicchè, spesso delle dame di compagnia scontarono con un raffreddore l'onore concesso loro di sedere accanto alla Regina. I temi di conversazione si aggiravano sempre intorno alla letteratura, alla musica, alle arti, la politica essendo rigorosamente bandita dai pettegolezzi di Corte.

Il fumo del tabacco riuscendo insopportabile alla Sovrana, questa pensò di vietare che si fumasse nei castelli da lei abitati. Il divieto cessò, tuttavia, allorchè il principe di Galles, incapace di stare più di mezz'ora senza il sigaro ai denti, fece molto rare le sue visite all'augusta genitrice, che gli imponeva un sacrificio superiore alle sue forze.

*

Vittoria vide per la prima volta il principe Alberto, che doveva, più tardi, diventare suo consorte, quando era ancora principessa, e ne ricevette una forte impressione. Nell'ottobre 1839, dopo quattro giorni che il principe e suo fratello si trovavano di passaggio a Londra, la Regina annunciò a lord Melbourne la sua intenzione di maritarsi. Ella stessa partecipò, quindi, al principe Alberto la sua decisione di prenderlo per marito. Negli appunti del suo giornale quotidiano ella scrive: ".... Dissi ad Alberto "che mi sentivo indegna di lui.... Egli mi ri-"spose che sarebbe stato felice di passare la sua "vita accanto a me."

E all'arcivescovo di Cantorbery, che si mostrava imbarazzato dalla necessità di conciliare nelle raccomandazioni da fare alla sposa, la sottomissione della moglie con l'indipendenza della Regina, ella disse: "Voglio essere maritata come "donna e non come Regina. Non abdicherò "nessuna delle prerogative della Corona; ma "desidero giurare fedeltà e obbedienza allo sposo "per tutto ciò che è estraneo agli affari di "Stato."

Ella fu una moglie modello e il principe Alberto un marito ideale.... La Regina prodigò allo sposo dei tesori d'affetto; ed egli, rendendosi conto della difficoltà della sua posizione, nulla trascurò per contribuire alla grandezza del regno di Vittoria. La corrispondenza epistolare della defunta sovrana è piena di ammirazione e d'amore per il consorte. La sua morte la fulminò. Fino all'ultimo momento ella non credette alla gravità del male. Passeggiava in vettura nel parco di Windsor quando avvenne disgrazia....

".... Tutto muore con lui — ella scrisse." E infatti da quel giorno vestì le gramaglie e non le spogliò mai più.

Il primo parto della Regina fu una femmina, la principessa Vittoria, diventata poi Imperatrice di Germania.

"Siete contento di me?" — chiese al principe Alberto, orgogliosa di averlo reso padre.

"Sì, — egli rispose, — ma temo che la nazione non provi un disinganno, poichè sperava un maschio."

"Vi prometto che il prossimo figlio sarà un maschio".

E l'11 novembre 1841, ossia meno d'un anno dopo, mantenne la parola, mettendo al mondo il principe Alberto Edoardo, oggi Re d'Inghilterra.

Altri sette figli seguirono a brevi intervalli. E la loro educazione fu, insieme alle cure dello Stato, il grande pensiero della Regina. Ella sorvegliò personalmente i loro studii, volle che parlassero tutte le lingue europee, e che, almeno i maschi, conoscessero tutte le colonie britanniche.

*

Lo scozzese John Brown, che il principe Alberto aveva preso al suo servizio nel 1849, divenne, nel 1858, servo particolare della Regina. Carattere fermo e risoluto, pieno di franchezza e di sincerità, egli inspirò alla Sovrana una grande simpatia, una fiducia illimitata. Al momento dell'attentato di O'Connor, l'aveva protetta con il suo corpo; nelle difficili escursioni sulle montagne scozzesi il suo braccio robusto aveva sorretto, più d'una volta, il passo vacillante della Sovrana; alla morte del principe consorte, il servo fedele aveva tenuto gli importuni lontani dal dolore della sposa. Tutte queste prove di devozione non si dimenticano, e la Regina le ebbe sempre presenti, sicchè, a poco a poco, John Brown prese un certo ascendente sul suo spirito, al punto che ella finì per non poter più fare a meno di lui. La morte del fedele scozzese fu un grande colpo per la Regina; ella gli dedicò la seconda parte delle sue *Memorie*, stimando che la sua grande devozione, il suo profondo attaccamento, la sua specchiata sincerità, avevano fatto scomparire la livrea del servo mettendo a nudo il cuore dell'uomo.

Come tutti gli esseri veramente buoni, la defunta Sovrana aveva una grande predilezione per gli animali, specialmente per i cani, i cavalli e gli asini. Ella ripeteva volentieri le parole di Schopenhauer: "Senza gli occhi fedeli del cane, dimenticheremmo che esiste la sincerità."

I canili reali di Windsor, le scuderie di Buchingham sono delle meraviglie di lusso e di comodità. Fino agli ultimi giorni della sua vita, quando, quasi impotente, la Sovrana non poteva più camminare, si faceva condurre, dalla sua piccola vettura trascinata da un asinello, nel canile del castello e vi passava dei lunghi momenti in compagnia dei suoi favoriti.

Taluni di questi la seguirono da per tutto. Gli ultimi favoriti furono un magnifico *fox-terrier* chiamato *Spot*, un bassetto nero e fuoco, *Roy*, e un piccolo *spitz*, pieno di vivacità: *Marco*.

Ai cani che amò e morirono durante la sua lunga esistenza la Regina fece dare sepoltura nei parchi reali. Ecco *Dash*, il fedele spagnuolo che la salutò con allegri latrati il giorno dell'incoronazione; più lungi *Eos*, il magnifico levriero del principe Alberto. Poi seguono le tombe di *Quiz*, cane maltese, *Dachel* di razza tedesca, *Islay* e *Sharp* il cane di John Brown.

EDOARDO VII.

Alberto Edoardo, come principe di Galles, interpretò strettamente la Costituzione e rimase sempre il primo dei sudditi della graziosa regina. Ha viaggiato molto. Appena diciannovenne, la sua prima visita fu per l'Italia, che percorse nel 1859. Poi, l'anno seguente, partì per l'America e fu, anzi, a Nuova York che venne consumato il primo attentato contro la sua vita. Un marinaio, che poi si disse pazzo, gli si scagliò addosso armato di pugnale. L'Egitto, la Turchia, la Grecia, le Indie, l'Australia, lo ebbero ospite.

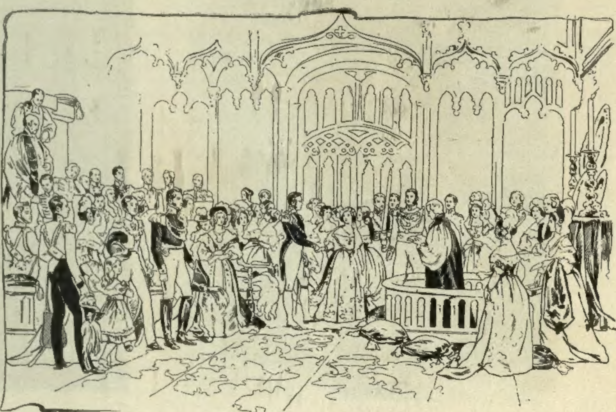
Le capitali d'Europa lo accolsero, spesso, viaggiatore brillante, uomo di teatro, di salotto e.... anche di giuoco. Perchè il principe di Galles ha molto amato le carte, dicesi. Il *baccarat* e la *roulette* furono il suo peccato prediletto; gli avversari della monarchia non trascurarono di rimproverarglielo, quantunque questo capriccio non facesse male a nessuno, e levarono le alte grida perchè il principe viaggiava con un giuoco completo di *roulette* e aveva fatto coniare dei gettoni da giuoco con la sua effigie. Modello di eleganza, Alberto Edoardo ha regnato sulla moda maschile e sugli sports. Di carattere semplice e buono, come la madre, ha incoraggiato le arti e sollevato la miseria. Non era un soldato, perchè il suo destino di erede al trono glielo vietava; non poteva essere un diplomatico o un uomo politico senza creare degli imbarazzi alla sovrana e al governo; non gli era lecito di essere uno scienziato: i capi di Stato, che si dedicano alla scienza, vivono nelle nuvole e qualche volta inciampano nei precipizi. Che cosa poteva essere? Un uomo di mondo, un gran signore; niente altro.

La Corona scende sul suo capo quando gli anni ne hanno già imbiancato il crine, l'occhio si è fatto stanco, la fronte pensierosa. Egli sale al trono all'età di sessant'anni (è nato il 9 novembre 1841) in un momento difficile e il lutto per la morte della madre, della Regina, è fatto più nero dall'enigma sud-africano.

Il suo liberalismo è notorio, non tanto perchè alcuni anni fa abbia avuto il capriccio di entrare nella massoneria, che è di moda nell'aristocrazia inglese, ma perchè ha dimostrato una spiccata preferenza verso il partito liberale.

Il nuovo Re ha preso il nome di Edoardo VII. Regina diviene la graziosa principessa Alessandra di Danimarca, nata nel 1844 e sposata nel 1863. Da questo matrimonio nacquero quattro figli: il primogenito, duca di York, che diventa erede al trono, sposò nel '93 la principessa Mary di Teck, ed ha oggi 36 anni.

R. ALT.



LA CELEBRAZIONE DEL MATRIMONIO DELLA REGINA VITTORIA (10 febbraio 1840).

GIUSEPPE VERDI.

Giovedì, 24 gennajo.

Una commozione indicibile: il lutto del mondo.

Un elemento, il primo elemento della vita italiana si spegne. Colui che impersonava nella misura più alta, nel fulgore più intenso il Genio latino, sparisce! Ci sembra che l'esistenza nostra diminuisca; che un demone ci trascini di un grado al di sotto; ci sembra che, d'intorno, non restino che mediocri. Noi eravamo nati fra le armonie inebbriate del Verdi; quelle armonie ci avevano accompagnati nella vita; ci avevano espresso collo squillo guerriero il sentimento della patria; egli era la musa della risurrezione d'Italia; era la gran voce di mille combattenti; era la gran voce della coscienza d'Italia; quando l'Italia aveva una grande coscienza. Egli era il sommo italiano, che avea la verde vecchiezza e il colorito, il sole, del Vecellio, l'ardimento delle grandiose linee di Michelangelo, e certe soavità raffaellesche, ma soavità elegiache, poichè l'anima sua moderna ripercoteva i dolori del mondo, e nelle opere sue impera il dolore; e nel dolore egli nacque, lottò i primi anni, si svolse vittorioso. Ad un'amica sua, una di quelle amiche dolci, confidenti, elevate, che serbano per sè tutti i tormenti per sorridere solo al loro amico, travagliato da altre cure, Giuseppe Verdi scriveva: "Lo dico a Voi sola: qualche volta io piango!" Egli fu il genio della passione umana. A Riccardo Wagner, l'impero assoluto del fantastico, la dominazione d'un immenso mondo tenebroso dove regnano il dio e il semidio, dove chi ama e chi si strugge si confonde col mito; a Giuseppe Verdi, l'impero delle passioni della terra, l'espressione delle febbri, delle lagrime nostre.

I suoi sono caratteri, sono persone viventi, non sono fantasmi, meno poi maschere. Nato dall'umile stirpe dei campi, da gente contadina, ne ritrasse la sana pertinacia, la gagliardia longeva, l'austera sobrietà della vita, e quell'orgoglio che i figli della terra, la gran madre eterna, sentono spesso. In quel tugurio delle Roncole, dove nacque, — tugurio sacro a tutti i venturi, — dove fanciullo tempestava su una vecchia spinetta acquistatagli, chi sa con quali sacrificii, dal padre, misero oste di laceri cavallanti di passaggio, là, in quella solitudine monotona di campi, palpitò il suo genio; quel genio che il Goethe dice appunto che nella solitudine si forma. E s'imbevve di malinconia, che rispondeva a quella del romanticismo, nelle cui grand'aure Giuseppe Verdi visse la giovinezza e la virilità; onde ne nacquero il *Trovatore*, la *Traviata*, il *Rigoletto*, che, colla *Favorita* del Donizetti, sono la più densa, accentuata espressione del romanticismo musicale. Ben più sacra quella casupola di Roncole, costrutta a mala pena di pietre e di molticcio; più sacra assai che l'albergo dove il vegliardo volle abitare e dove chiude gli occhi augusti nella gloria immortale e nel compianto unanime del mondo. Pur troppo la bassa prosa dell'andirivieni di gente diversa, d'avventurieri, di speculatori, profanerà quelle mura; che altre dovevano essere perchè i posteri le venerassero reverenti. Noi avremmo voluto che l'ultima dimora del Sommo fosse come la casa di quell'Alessandro Manzoni, al quale Giuseppe Verdi rassomigliava per la semplicità dei costumi, per la modestia ritrosa, pel genio artistico, ben determinato nelle linee e nei particolari (schietto genio latino) avremmo voluto che l'estremo alito del Genio non fosse confuso con quello di tant'ignoti.

*

Egli muore!

Chi può dire quante emozioni suscitò nel mondo, per tre quarti di secolo, questo artista creatore, che, come le aquile dell'aria, come i forti della terra, amò sempre la solitudine, inspiratagli dagli squallidi campi nativi?... Chi può dire quali oceani d'armonie commoventi egli sparse nel mondo?... Altri agitarono gli uomini colla violenza barbarica; egli li agitò colla forza benefica; e per scendere, a sfere materiali, non v'è finanziere, non v'è Rothschild, che abbia potuto produrre un così gran movimento di oro, di denaro nei due mondi; ed ei lo fece non coi colpi di borsa, ma colla poesia divina dell'ispirazione; poichè è ancora la forza intellettiva, è l'idea gentile, quella che finisce col trionfare della brutalità delle correnti umane e le conduce.

Quel povero bambino, che nei giorni sanguinosi dell'invasione, della licenza francese era stato salvato dalla madre atterrita in un angolo d'altare della chiesa del villaggio, nella quale la soldatesca ubbriaca e saccheggiatrice irrompeva; quel fanciullo, silenzioso, mezzo selvaggio e sparuto, che, all'udire uno sgangherato organetto davanti all'osteria paterna, correva anelante sulla strada, per udire, per bevere qualche cadenza, potè ben più di tanti monarchi, radunare dintorno a sè le moltitudini e farsi venerare. E Milano, che accolse quel povero contadino, e gli fece gustare l'ebbrezza del trionfo; Milano che nella memoranda serata del *Nabucco* lo gridò nuova luce, e lo adorò alle prime rappresentazioni dell'*Otello* e del *Falstaff*; Milano, che lo vide rendere colla *messa di Requiem* sublime omaggio al suo Alessandro Manzoni; Milano lo vede morire e Milano ne conserverà la salma. Milano più d'ogni città del mondo lo piange, la piangerà sempre.

■

La forza, che reggeva Giuseppe Verdi, era la sicurezza di sè stesso. Egli non dubitò mai del proprio valore, tranne in una fase desolante della sua vita, allorchè si rappresentò alla Scala l'opera sua giocosa *Un giorno di regno*. Era l'autunno del 1840. Nella modesta casa di Porta Ticinese a Milano, dove vivea colla prima moglie Margherita Barezzi (figlia del suo generoso protettore che a spese sue lo avviò all'arte e ch'egli benediceva come la sua Provvidenza) piombò un dì la sventura. Gli muore un bambino, poi un altro, poi d'encefalite (leggi, di dolore) gli muor la moglie: la sua famiglia è distrutta! Rimane solo, solo nel mondo. Non ha i cinquanta scudi per pagare l'affitto, e deve scrivere un'opera buffa!... E *Un giorno di regno*, l'opera buffa, fra le risate dei felici della vita, cade; e allora, esacerbato (è la parola sua) decide di non comporre più, mai più, non ricordando il buon successo della prima sua opera, rappresentata nel novembre dell'anno innanzi pure alla Scala: *Oberto di San Bonifacio*. Se avemmo la rivelazione del *Nabucco*, siamone grati alla memoria del famoso impresario Merelli, che costrinse il Verdi riluttante, sdegnoso, a ritentare le sorti del teatro; quel Merelli che non amava solo il fasto, che non amava solo d'arricchire, ma amava anche l'arte e proteggeva gli artisti.

Il *Nabucco*, che apparve alla Scala nella memoranda sera del 9 marzo 1842 e che fu replicato otto volte in mezzo a entusiasmo simile a delirio, segnò non solo la gloria di Giuseppe Verdi, non solo una nuova gloria del teatro, ma anco una nuova èra politica. Quelle note parevan fiamme lanciate al cielo italiano. Il Donizetti, ammirato, stupiva; il Rossini ne ingelosiva al punto da montar in collera; i patrioti italiani trasalivano; sentivano il loro interprete schietto ed ardente. E più lo sentivano ben presto nei *Lombardi alla prima crociata* che, rappresentati pure alla Scala, fu il secondo luminoso successo del giovane operista, e così nell'*Ernani*, nel *Macbeth*, nell'*Attila*, nei *Vespri Siciliani*, nella *Battaglia di Legnano*. Fu il celebre coro:

> O mia patria sì bella e perduta,

che fe' scattare la prima vera manifestazione politica in teatro. Poi fu il coro:

> O Signore dal tetto natio,
> Ci chiamasti con santa promessa.

Ma la data patriottica più significativa (teniamola a mente) è il 17 marzo 1846, quando al teatro la Fenice di Venezia prorompeva l'aria famosa dell'*Attila:*

> Cara patria già madre e regina
> Di possenti magnanimi figli.

Nel teatro, i battimani e i gridi si confondevano in una tempesta foriera di ben altra tempesta, che scoppiò formidabile nel nome d'Italia nostra.

I colori delle opere del Verdi si risentivano allora di quell'epoca accesa. Son colori troppo vivi. Ma quando (pure al teatro la Fenice di Venezia) poco prima della rivoluzione del '48, il tenore cantava nel *Macbeth* il coro del Maffei:

> La patria tradita — Piangendo c'invita;
> Fratelli, gli oppressi — Corriamo a salvar;

quei colori, quelle note parean naturali: erano l'anima d'un popolo. La rivoluzione italiana del '48 scoppiò quando il Verdi si trovava a Parigi, dov'era andato per porre in iscena la sua dodicesima opera, *Jérusalem* (ch'era poi i *Lombardi*, con nuovo libretto, e ampliata con aggiunta di pezzi e di ballabili per l'Académie Royale); ed ei corse impaziente nella città delle Cinque Giornate a ispirarsi per *La battaglia di Legnano*, nuova opera che fu rappresentata il gennajo dell'anno dopo all'Argentina di Roma. A quest'opera non arrise fortuna; ma anch'essa reca il poderoso sigillo del maestro, che lo fa distinguere fra mille, e quel talento spiccatamente teatrale, che nell'autore del *Rigoletto* emerge più che in ogni altro operista, e non solo d'Italia. Egli è il Genio del teatro; è il maestro delle vicende veloci, dei risalti violenti, delle ruinose onde del destino ineluttabile; nello stesso tempo, egli ha l'occhio sicuro per le giuste proporzioni, per l'armonia delle parti e dell'insieme, poderoso archichetto! Ma il pregio della brevità che scarseggia nel Meyerbeer e manca nel Wagner, amico dei labirinti interminabili, a poco potea servire se in quella mente non fosse brillato il dono divino della fantasia, della creazione. Quante idee originali! quanti motivi spiegati! qual folla di melodie nuove che si diffusero in tutto il mondo come raggi! Il pittore, lo scultore, lo scrittore hanno la realtà dinanzi, e possono da essa attingere le ispirazioni, possono copiarla: un artista come Giuseppe Verdi, crea nell'ideale.

*

Luisa Miller segna la seconda maniera di Giuseppe Verdi. Meno fragore e più carattere nei tipi e un ultimo atto da paragonarsi a quello della *Maria di Rohan* di Donizetti. Perchè la *Luisa Miller* è lasciata nell'oblìo? Perchè non si poteva rappresentare quest'anno alla Scala? Il sommo maestro si sarebbe addormentato nell'ultimo sonno in mezzo alle melodie del suo genio, invece che fra armonie del genio straniero e le grottesche volgarità d'un'opera fischiata. Ma è nel *Rigoletto*, il suo vero e più caratteristico capolavoro, che il genio del Verdi si sublima nella creazione: la creazione del tipo del protagonista, del buffone deforme che ride e piange, che salta e che sanguina. Quale creazione balzante dalla vita tragicamente pietosa! Non la trovi in tutto il gigantesco teatro del Wagner; e nessun poeta, nessun pittore, nessun musicista, nessuno, assolutamente nessuno al mondo è mai arrivato a quel grado di commozione profonda che ci fa sussultare, che ci fa maledire, che ci fa piangere. Il tipo di Triboulet, ideato dalla fantasia spagnolescamente fervida e violenta di Victor Hugo, quel tipo così eloquente nel suo strazio, è ancora un pallido acquerello al confronto di quella misera creatura calpestata dalla scelleraggine; di quella viva, urlante anima di padre dell'opera verdiana. Nello stesso *Otello*, il sanguinoso dramma della perfidia, della gelosia e dell'amore; in quell'ultimo atto stesso, ch'è la tragedia delle tragedie, e che esala qualche cosa di sacro nello stesso delitto, qualche cosa ch'è voluto, ch'è prefisso dal destino, come nelle tragedie di Eschilo; non proviamo l'umana commozione che nel *Rigoletto* ci assale. Nell'*Otello*, ci sentiamo soffocati (un po' come Desdemona) dai casi spietati del dramma; nel *Rigoletto*, ci sentiamo avvinti al destino pietoso di quel padre.

Un'altra opera che pel suo carattere lascia impressione possente è il *Don Carlos*. La tetra Spagna di Filippo II vi è espressa colla sua ferrea tirannia, colle sue catene; quel monarca vi è riprodotto col bieco suo volere indistruttibile, colla sua sovranità lugubre. Il ritratto che del pallido re Filippo si conserva al Louvre, è assai men vivo di quello espresso dalla musica verdiana. E quei fiamminghi che imploran libertà?... E quella spensierata, elegante principessa di Eboli, quella specie di Paolina Bonaparte anticipata, capricciosa farfalla intorno ai sepolcri dell'Escuriale? È bene il nitido cielo d'Egitto quello che ci par di vedere nelle estese limpide armonie dell'*Aida*; e all'alzarsi del sipario del terzo atto, i violini e flauti sommessi ci dànno il gemito delle acque del Nilo che si frange sulle gradinate marmoree dei palazzi de' Faraoni. Tutta una storia d'amore infelice, che finisce coll'olocausto; e qual pianto d'amore! Ma è ancor più triste quello della *Traviata!* Il preludio dell'ultimo atto è il più desolato addio ai sogni ridenti, alla vita. Il riso del *Falstaff* non è il riso sano e largo che sgorga dalle viscere del *Barbiere di Siviglia*; è un riso un po' sforzato; è quello del-



La malattia di Verdi. — Esposizione del bollettino davanti all'Hôtel Milano (disegno di F. Matania).



ATTORNO AL CASTELLO DI OSBORNE DURANTE LA MALATTIA DELLA REGINA (disegno di Edoardo Matania).

l'arte comica inglese; — inglese come il soggetto; — comicità, adunque, che ha qualche cosa d'offuscato, ma nulla ha di pesante; e le finezze tecniche, le sapienze orchestrali toccano l'ultima squisitezza, contrastando così vivamente colla fattura affrettata delle prime opere del maestro, nelle quali, peraltro, se la musica difettava, abbondavano le idee; quelle idee che non avevano neppur bisogno del sussidio della parola, tanto erano espresse con chiarezza; ond'era quasi inutile leggere il libretto. Ai libretti Giuseppe Verdi teneva più che non si crede, badando sopra tutto alle situazioni da lui medesimo spesso suggerite al poeta.

*

Fra tutti i poeti, Giuseppe Verdi ammirava lo Shakespeare e il Manzoni; entrambi creatori di caratteri, di anime. Dallo Shakespeare prese più volte i soggetti *Macbeth, Otello, Falstaff;* e anche *Re Lear*, che rimase in tronco, perchè il libretto apprestatogli dall'udinese Antonio Somma non lo appagava del tutto. E del Manzoni musicò i cori delle tragedie a tre voci e *Il Cinque Maggio* a una voce, pezzi che il Verdi volle conservare e sono inediti.

Nato alla forte musica drammatica, il Verdi rivolse sempre amoroso lo studio alla musica religiosa, alle pure elevazioni; e ne uscì quella *Messa di requiem* creata in uno slancio d'affetto e di cordoglio, in omaggio alla memoria di Alessandro Manzoni; quella musica che contiene il soave *Agnus Dei* e l'*Offertorio* in eletto stile chiesastico, e che squilla fremebonda, paurosa nel *Dies irae*, come trombe incitate d'arcangeli. E, ancora, quelle funebri note risuoneranno; ma per accompagnare al sepolcro il Titano che le creava; e a noi sembrerà d'udire l'elegia della grand'arte del passato, l'esequio d'un secolo, l'addio supremo a tutta un'èra di glorie.

RAFFAELLO BARBIERA.

OPERE DI VERDI.

SCRITTI GIOVANILI INEDITI E PERDUTI: Dagli anni tredici fino ai diciotto, epoca in cui il Verdi venne a Milano a studiare il contrappunto, scrisse una farragine di pezzi: marcie per banda a centinaja: forse altrettante brevi sinfonie che servivano per chiese, pel teatro e per accademie: 6 tra concerti e variazioni per pianoforte, ch'egli stesso suonava nelle accademie; molte serenate, arie, moltissimi duetti, terzetti e diversi pezzi da chiesa fra cui uno *Stabat Mater*, del quale il giovane compositore pareva compiacersi. Nei tre anni che passò a Milano scrisse poco fuori de' suoi studi di contrappunto: due sinfonie e una cantata che fu eseguita in casa del conte Renato Borromeo e diversi pezzi, la maggior parte buffi ch'egli componeva per esercizio e che non furono nemmeno istrumentati. Ritornato in patria, ricominciò a scrivere marcie, sinfonie, pezzi vocali, una messa e un vespro completi, tre o quattro *Tantum ergo* e altri pezzi religiosi. Tra i pezzi vocali, vanno messi i cori delle tragedie del Manzoni a tre voci, e il *Cinque maggio* a voce sola, citati più sopra. Tutto è perduto, ad eccezione d'alcune sinfonie che, fino a pochi anni or sono, si eseguivano ancora a Busseto e i pezzi sulle poesie del Manzoni, che lo stesso Verdi ha conservate nella sua villa di Sant'Agata.

OPERE TEATRALI: *Oberto, conte di San Bonifacio* (Milano, Scala, 1839). *Un giorno di regno* (Milano, Scala, 1840), riprodottosi poi su altri teatri col titolo *Il finto [illegible]*, titolo che trovasi anche sull'edizione Ricordi. Particolare che pochi rivelano: questo libretto fu scritto da Felice Romani nel 1818. *Nabucodonosor* detto poi più brevemente *Nabucco* (Milano, Scala, 1842); *I Lombardi alla prima Crociata* (Milano, Scala, 1843); *Ernani* (Venezia, Fenice, 9 marzo 1844); *I Due Foscari* (Roma, Argentina, 3 nov. 1844); *Giovanna d'Arco* (Milano, Scala, 1845); *Alzira* (Napoli, San Carlo, 1845); *Attila* (Venezia, Fenice, 1846); *Macbeth* (Firenze, Pergola, 1847); *I Masnadieri* (Londra, Regina, 1847); *Jérusalem*, ch'è i *Lombardi* ampliati (Parigi, Opéra); *Il Corsaro* (Trieste, Teatro Grande, 1840); *La Battaglia di Legnano* (Roma, Argentina, 1849); *Luisa Miller* (Napoli, San Carlo, 1849); *Stiffelio* (Trieste, Teatro Grande, 1850); *Rigoletto* (Venezia, Fenice, 1851); *Il Trovatore* (Roma, Apollo, 19 gennaio, 1853); *La Traviata* (Venezia, Fenice, 6 marzo 1853); *Les Vêpres Siciliennes* (Parigi, Opéra, 1855); *Simon Boccanegra* (Venezia, Fenice, 1857, poi riformata per la Scala); *Aroldo* (Rimini, Teatro Nuovo 1857); *Un Ballo in Maschera* (Roma, Apollo, 1859); *La Forza del Destino* (Pietroburgo, Teatro Imperiale italiano, 1862); *Macbeth* riformato (Parigi, Teatro Lirico, 1865); *Don Carlos*, poi riformata per la Scala (Parigi, Opéra, 1867); *Aida* (Cairo, 1871); *Otello* (Milano, 1887); *Falstaff* (Milano, 1893). In tutto 29 opere.

MUSICA DA CAMERA. *Sei romanze*: Non t'accostare all'urna — Morir, Elisa, lo stanco poeta — In solitaria stanza — Nell'orror di notte oscura — Perduta ho la pace — Deh! pietoso. — E per basso: *L'esule* e *La seduzione*. Notturno a tre voci: *Guarda che bianca luna*, con accompagnamento di flauto obbligato. — Album di sei romanze: *Il tramonto, La Zingara, Ad una festa, Lo Spazzacamino, Il mistero, Brindisi*. — E infine: un'altra romanza: *Il poveretto*, e uno stornello: *Tu dici che non m'ami*.

COMPOSIZIONI DIVERSE: *Inno delle nazioni*, composto per l'Esposizione Mondiale di Londra nel 1862; *Quartetto*, per due violini, viola e violoncello, scritto a Napoli ed eseguitosi in casa dell'autore il 1.° aprile 1873; *Messa di Requiem*, pel primo anniversario della morte d'Alessandro Manzoni, eseguito nella chiesa di San Marco in Milano il 22 maggio 1874; il *Pater Noster* di Dante, *Ave Maria*, ecc., eseguiti alla Scala, e le altre composizioni sacre eseguite prima a Parigi nel 1898, quindi a Torino e a Milano.

LA CITTADINANZA ROMANA AL DUCA DEGLI ABRUZZI.

Dopo la memoranda conferenza al Collegio Romano, S. A. R. il Duca degli Abruzzi ricevette dal ministro della pubblica istruzione, onorevole Gallo, il diploma di laurea, *honoris causa*, nelle scienze matematiche e naturali, conferitagli dall'Università di Bologna. Nansen, il grande esploratore artico, che, all'arrivo del Duca a Cristiania, gli fece entusiastiche accoglienze, invitando la folla ad acclamarlo come il figlio eroico del paese del sole che "andò a conquistare il paese del gelo" mandò al glorioso Principe italiano un lungo dispaccio di congratulazione. Una commissione di Livorno, nella cui Accademia navale il Duca studiò, ottenendo sempre il secondo posto, si recò a Roma per offrirgli una medaglia d'oro decretata a S. A. per pubblica sottoscrizione. Il Duca ricevette anche i propri ex-compagni dell'Accademia navale che gli offersero un acquerello della "Stella Polare". E, mercoledì, 16 gennajo, in Campidoglio, gli fu, dal municipio di Roma, consegnato il diploma che conferivagli la cittadinanza romana. La cerimonia, grandiosamente solenne e affettuosa, seguì alle ore 15.

Folla enorme accalca la piazza. Il Palazzo Capitolino e quelli dei Musei e dei Conservatorii sono addobbati con arazzi. Dall'alto della torre capitolina, sventola la bandiera nazionale. Nella grand'aula delle sedute, attorno al banco della Giunta, quattordici vigili sostengono i gonfaloni dei rioni della città. Al suon della marcia reale, arrivano il Duca degli Abruzzi e il capitano Umberto Cagni, suo ajutante di campo, al quale sarà consegnata una medaglia d'oro. Il Duca veste l'alta uniforme. Il sindaco di Roma, principe Colonna, attorniato dagli assessori, va all'ingresso a ricevere l'augusto esploratore; ed, entrando, questi volge lo sguardo sulla fiorita di signore belle ed eleganti, che s'aggruppano nello spazio riservato, per solito, alla stampa. Tutti si alzano in piedi, e prorompono in un applauso fragoroso, serrato, lungo. Giunto al banco, in fondo alla sala, il Duca siede col capitano Cagni, e invita i consiglieri comunali e provinciali a sedere nei loro posti. Il sindaco Colonna consegna al Duca il diploma, e dice:

"Roma eterna e invitta, ove nacquero i più vasti pensieri di grandezza e integraronsi i più sublimi sogni di gloria, palpitò, fremette di superba speranza nel vedervi rinnovare i fieri ma coscienti, audaci fatti che già esaltarono il nome latino. Roma, dopo la spedizione vostra, non poteva non chiamarvi a sè, o Luigi di Savoja, che colla fede dei grandi, l'ardire e il volere, conquistaste un'aureola imperitura".

Il sindaco invia poscia un mesto saluto al tenente veneziano Querini e agli altri valorosi, caduti nell'ardita impresa polare, e loda i compagni del Duca degli Abruzzi, e, primo, il comandante Cagni, al quale, a nome del municipio di Roma, consegna la medaglia d'onore.

Il Duca, accolto da irrompenti applausi, pronuncia il seguente discorso per sè e pel capitano Cagni:

"Signor sindaco, l'animo mio è estremamente commosso per le parole che vi siete degnato di rivolgermi e pel ricordo che avete fatto del mio compianto genitore. La funzione odierna è così solenne ed il luogo ove essa si tiene è così sacro, che è difficile che io possa con parole esprimere tutto ciò che sente il mio cuore; il quale vorrebbe ringraziare voi, la Giunta ed il Consiglio pel grande onore che mi avete fatto. I sacrificii che noi abbiamo potuto compiere scompajono dinanzi alla gioja odierna, e da questa festa io traggo nuova forza per continuare la mia vita consacrata al lustro della patria, alla quale legasi il mio avvenire.

"Anche a nome del capitano Cagni io vi ringrazio dell'onore a lui fatto e della medaglia che gli avete decretata. Credete che tanto io quanto il capitano Cagni non perderemo mai il ricordo indelebile della odierna cerimonia; e nulla potrà diminuire giammai la nostra riconoscenza verso Roma che con questa solennità ha voluto onorare il comandante Cagni e me".

Quindi il Duca conversa affabile con alcuni presenti. A Menotti Garibaldi ricorda il fratello Manlio, crudelmente rapito alla vita marinara. Col consigliere provinciale Marucchi parla del valoroso e infelice esploratore polare Parent, che del Marucchi era cugino. Il Duca lascia il Campidoglio fra nuovi applausi.

La "Stella Polare", scortata da una nave da guerra, deve arrivare oggi, 27, a mezzodì alla Spezia; ed altre navi da guerra le muoveranno incontro. Il Duca degli Abruzzi farà l'immediata consegna della sua nave al comandante del dipartimento marittimo di Spezia, giacchè la "Stella Polare" è stata dal Duca offerta alla marina nazionale, che ne entrerà subito in possesso.

ALLA FINE DELLE VACANZE.

(Lettere d'un ex deputato).

Roma, domenica 20 gennaio.

Il silenzio claustrale di questo bel palazzo nei periodi di vacanza è davvero amico agli studii e alle meditazioni. Per l'abbandono in cui lo lasciano gli uomini politici diventa il più piacevole deserto di questo mondo e le notizie di fuori vi giungono tarde, affievolite e smussate. I giornalisti danno una capatina al corridoio verde, vi restano un minuto e poi se ne vanno via colle tasche vuote d'appunti, quindi più vuote del solito. Sfido! Non trovano che un commesso assonnato o addirittura dormente! Uscieri e commessi radunati in crocchio presso l'ufficio postale ciarlano di politica, di politica estera s'intende, perchè quella interna è loro interdetta qui dentro e discutono della Cina e dei Boeri e s'interessano della salute della regina d'Inghilterra. Uno di loro legge un giornale, gli altri commentano e dicono più o meno quello che diciamo e scriviamo noi, uomini politici e giornalisti: talvolta anzi ho sorpreso qualche frase d'un buon senso superiore.

Io penso che un'intervista con un usciere della Camera, in materia di politica estera, sarebbe fruttifera. E se poi si adattassero a parlare di politica interna, di politica parlamentare sopra tutto!... Ma su tale argomento essi sanno che il silenzio è d'oro: sono più chiusi e più misteriosi d'un deputato sonniniano: e non dico altro! Nella vasta sala di lettura al primo piano, due o tre oziosi, non di più, che si perdono nella grandezza dell'ambiente, scorrono i giornali: l'on. Giuseppe Lazzaro passeggia per ore e ore, fa dei chilometri e quando è stanco si sdraia sopra un divano di velluto, bello e soffice, e s'addormenta e gode i placidi sonni del giusto.

Il dormitorio nazionale (così Matteo Renato Imbriani chiamava la sala delle Riviste, sempre immersa in una discreta penombra) ha perduto la sua solita clientela di dormenti: non lo frequenta che il marchese di San Giuliano, il quale benchè quest'anno si sia fatto d'una mondanità davvero pericolosa per la pace del cuore delle belle dame è sempre il più instancabile lettore di riviste ch'esista sulla madre terra. E non dorme il marchese di San Giuliano. Dorme egli forse mai? Dove trova il tempo di saper tutto, di conoscere tutto, di leggere tutto?

Salite in biblioteca e chi trovate? Il generale Dal Verme che compulsa atlanti e raccolte del *Times*, s'immerge in opere militari e geografiche e prende appunti e scrive note che si ammonticchiano sul suo tavolino. Studia anche l'on. Lacava e interrompe i suoi studii, di tanto in tanto, passeggiando per queste stanze e scambiando qualche parola coi rari ospiti dell'ultimo piano — parole acute e sensate. L'intelligenza dell'on. Lacava è fra le più lucide e pronte: e in fondo, il che non guasta, egli è un gran buon diavolo. L'ultima stanza della biblioteca, che sta sull'angolo di via della Missione, è quella dedicata ai libri di letteratura italiana e straniera. È la più frequentata: Luigi Luzzatti s'è riserbata una grande scrivania, sulla quale stanno in bell'ordine opere di economia, di filosofia, di storia delle religioni: alcune di queste sono intonse, ma, non dubitate, Luigi Luzzatti un bel giorno prenderà la stecca e le leggerà e ne verrà fuori o una conferenza, o uno di quegli articoli della *Nuova Antologia*, di cui Maggiorino Ferraris sta sempre all'agguato. Discorsi e articoli pensati rapidamente, rapidissimamente costruiti e di cui il Luzzatti è superbo: l'orefice vanta sempre la sua gemma. Presso a una finestra studia e scrive Michele Torraca, che prepara forse i suoi voti pel Consiglio di Stato: presso a un'altra Pietro Bertolini legge, legge, legge, e dice che le sue letture non hanno scopo, ma io penso ch'egli stia cercando il motivo per svolgere poi qualcuna delle sue solide architetture, com'è il *Governo Locale in Inghilterra*. A un'altra finestra (oggi è domenica) c'è il Panzacchi, che riposa dalle faticose cure di Stato, leggendo un libro di Ferdinando Martini: momento di sollievo, ahi quanto breve!

"Come lavoro!" — egli sospira. — "Le faccende pubbliche e private tanto ci assediano che i nostri non sono studii, ma furti fatti al tempo. *Nam nos et publica et privata distringunt, et nostra fere sunt temporis furta, non studia.*" Così scriveva Gerolamo Donati ad Agnolo Poli-



Il castello di Osborne, dove morì la regina Vittoria.

ziano. In un cantuccio io contemplo questi signori e mi trattengo di loro, senza che minimamente se n'accorgano: il che, non lo nego, è un bel divertimento!

*

Verso il tardi, quando il sole parte e lascia la città umida e fredda, il pian terreno del palazzo s'anima alquanto. Giunge Giovanni Giolitti col suo eterno buon umore e subito si fanno intorno a lui quattro o cinque amici, anzi quattro o cinque seguaci. Egli parla e gli altri lo stanno ad ascoltare, coll'attitudine rispettosa di ufficiali subalterni che il comandante chiama a rapporto. Poi viene Giulio Prinetti e anch'egli fa crocchio di amici, di avversarii, d'indifferenti e di curiosi. Discorre a voce alta, facendo ben suonare l'*erre*, e sono parole incisive, mordenti, taglienti, ascoltate con chiara compiacenza e con largo eco d'ilarità soddisfatta. Egli non cura l'approvazione altrui: gli basta dire e colpire e, poichè tutto si sa qui dentro, ferire. Nessuno concepisce al pari di lui la vita parlamentare come una lotta di tutti i giorni e di tutte le ore: queste conversazioni demolitrici son quasi i suoi ozii, anzi sono giuochi di scherma, su cui, probabilmente, attivo e non disdegnoso anche delle piccole cose com'egli è, fa pure i suoi calcoli. Gli piace insistere: battere e ribattere pare sia il suo programma: non per lui fu scritto quel motto del Bossuet "*La variété, sans laquelle nul agrément.*" E del resto egli non intende la vita politica come un *agrément*, ma come una fatica, pesante anche, allorchè i tempi si fanno grossi. E questi tempi nostri, checchè si dica, non sono davvero piccini.

Giovedì, 24, si riaprirà l'aula e saremo da capo coll'eterne ed insolubili questioni in che si sciupa la politica italiana. Intanto si affilano le armi: e i curiosi si perdono in mille congetture e non pochi scambiano le speranze loro per realtà future. "Vivrà o non vivrà il ministero!" si chiedono i deputati, quasi che non stesse a loro farlo vivere od accopparlo: ma la domanda non manca d'una certa finezza, perchè potrebbe darsi anche che le correnti contrarie, le quali spirano qui, si neutralizzassero, e il gabinetto Saracco, fra il sì e il no, trovasse la maniera di vivacchiare. Alcuni così la pensano: è vero che codesti alcuni fanno parte del Governo e hanno pertanto il dovere professionale d'essere ottimisti. "Noi staremo eternamente al Potere" mi diceva testè un sotto-segretario di Stato, ch'è un uomo d'ingegno e un capo ameno. Ma "l'io eterno duro" non sta scritto che sulla porta dell'Inferno.

Intanto i capi si stringono in colloqui: un momento fa ho saputo che il marchese Di Rudinì e Sidney Sonnino sono stati a un convegno, in casa di Luigi Luzzatti, il quale ama le paci e vi s'intenerisce. E come l'ho saputo io, l'avranno saputo tanti altri e m'immagino le ciarle e i commenti che correranno questa sera e domani per la piccola città parlamentare e pei suoi sobborghi. Dunque, si dirà, niente coalizione Rudinì-Prinetti-Giolitti-Zanardelli e Sacchi? Dunque vi sarà concentrazione, sarà dall'altra parte? Dunque è sempre la vecchia maggioranza che sta a galla e che si rinforza? Dunque, dunque, dunque.... Ma stasera ci sarà un articolo sulla *Tribuna*, domani un telegramma a un giornale di provincia, che ci risospingeranno in pieno oceano di dubbii e di contraddizioni. Intanto l'on. Saracco e i suoi colleghi continuano a fare i ministri.

*

A voi, belle lettrici, importerà sapere che i nostri uomini politici profittano delle vacanze parlamentari per divertirsi alquanto, poichè Roma, ora che sta per finire il primo semestre del lutto nazionale, torna quello ch'è stata sempre d'inverno, una città di lusso e di piaceri. Il gran mondo è invitato alle deliziose passeggiate, ai teatri, ai ricevimenti, persino alle conferenze, ove le signore accorrono, non sempre per ascoltare gli oratori, ma per altre cagioni di diletto. Faccio eccezione per la conferenza di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, avvenimento unico nel suo genere, e trionfo in cui la mondanità non è entrata per nulla, ma è entrata l'ammirazione e il rispetto per un'impresa semplicemente eroica. Bisognava assistere alle lotte, agl'intrighi, alle manovre, ai prodigi per poter strappare un biglietto! Era uno spettacolo! C'erano signore che se avessero potuto e saputo li avrebbero falsificati! Ci son state donne che non avendo potuto vincere il punto, si sono ammalate! Il mondo femminile, quando si mette in moto, per la pertinacia e per l'ardire rassomiglia alle vecchie legioni romane.

E questa folla elegantissima e profumata s'è data convegno al Costanzi, per la prima delle *Maschere*. Accanto alle splendide acconciature delle splendidissime donne, spuntavano gli abiti neri dei ministri, dei sotto-segretarii di Stato, dei Senatori e dei Deputati. Tutti questi che d'abitudine sono discordi, quella sera erano concordi nel desiderare una meravigliosa vittoria mascagnana e pur troppo sono stati concordi nel constatare l'inanità dei loro desiderii.

Il pubblico andava alla caccia d'un bel motivo, d'una bella frase e quando gli riusciva d'afferrare qualcosa di squisito e di simpatico, prorompeva in applausi cordiali e fragorosi. Ma la perfida stanchezza vinse alla fine e quelli ch'erano entrati in teatro allegri, uscirono dolenti.

Fra una cosa e l'altra, non mi trattengo dallo stabilire come ex-deputato, quello che ponevo in sodo quando avevo l'onore di sedere fra i rappresentanti della Nazione. Non ostante che i deputati siano quasi tutti uomini maturi e per età alquanto rispettabili, si lasciano andare volentieri per la china fiorita delle dilettose cure in cui la donna è maestra ed essi sono scolari. Se il Bossuet, a cui oggi penso tanto e non so perchè, tornasse a vivere, invano predicherebbe a questa gente ostinata nei più dolci peccati. Invano dipingerebbe "*ces tortures insupportables, ces maux inconnus, que les plaisirs ont amené dans le monde*". Plaudirebbero il grande oratore e poi farebbero punto e da capo, tale e quale come i cortigiani di Luigi XIV.

Un ex-deputato.





Il castello di Balmoral.



Il Castello di Windsor.



Roma. — Conferimento della cittadinanza romana al Duca degli Abruzzi (disegno di Dante Paolocci)

RIVISTA TEATRALE

LE MASCHERE, dopo la rappresentazione.

La colossale bravata del Capitano Mascagni, è riuscita come tutte le bravate della Commedia dell'arte, e lo spaccone ha finito per avere le bastonate e le beffe.... Sei pubblici in una stessa sera — Milano, Torino, Genova, Venezia, Verona, e perfino Roma, — hanno proclamato all'unanimità che le fiasche di *Essenza figli maschi*.... erano di genere maschile; e, parlamentare o meno, la polverina negli occhi non se la sono lasciata dare.... Il settimo pubblico, quello di Napoli, venuto in ritardo, ha confermato la sentenza in appello, ed ora — per fare dello spirito sul tipo dell'impresario Giocadio — non resta ai due autori che ricorrere in Cassazione... — non so bene se per cassare, cassare, cassare parole e musica, o per incassare definitivamente e le une e l'altra.... e riseppellire le risorte maschere o piuttosto la mascherata.

Ho avuto la fortuna di esprimere il mio parere prima che lo spartito affrontasse il giudizio del pubblico, e ho potuto così dire la mia opinione all'infuori di qualsiasi influenza di applausi e di fischi, e accennare collo stesso rilievo ai gravi difetti ed ai pregi di questo tentativo sbagliato: piuttosto abbozzo frettoloso che un lavoro pensato e compiuto.... Fino dalle prove, e specialmente dalla prova generale, ho avuto l'impressione di aver davanti a me una di quelle tele, che si trovano talvolta alle nostre Esposizioni d'arte, su cui si legge " Non finito „, e questa impressione persiste anche attraverso le ostili dimostrazioni; e sarei lieto non fosse un inganno dei miei sensi. Posso così credere che non si tratti dell'impotenza di un artista, su cui si concentrano tante speranze, ma della tirannia di una data, impostasi con soverchia leggerezza da lui stesso. Come nei quadri non finiti, anche nelle *Maschere* accanto a gruppi che portano l'impronta di un temperamento artistico, molti particolari incerti senza forma e senza proporzioni, errori enormi di prospettiva, di disegno e reminiscenze inevitabili quando si fa in fretta e di maniera. Se allo sproposito di imporsi la data della prima rappresentazione, non avesse aggiunto quello grandissimo, delle sette rappresentazioni contemporanee, l'opera non sarebbe del tutto perduta.

Presentata l'opera ad un pubblico benevolo ed amico, come gli fu sempre e anche ora, il pubblico di Roma, l'autore si sarebbe reso conto delle deficenze, e l'esito incoraggiante gli avrebbe permesso di ritentare la prova sulle altre scene, dopo eseguite quelle modificazioni nella musica e nel testo — nel testo specialmente — che avessero dato all'opera proporzione ed omogeneità.

Fu tutto un errore, a cominciare dal libretto di Illica su cui tirarono a fondo tutti i critici, tutti i librettisti *in spe*, — libretto di cui io non mi farò il paladino, ma nemmeno il Maramaldo, — a finire colla settemplice rappresentazione, che doveva dare all'insuccesso tanta solennità, e anche tanta allegria carnevalesca.

Chi si salva da per tutto davanti alla critica è Giocadio, se non sempre come attore, certo come impresario. Tutti i giornali delle sette città, a cominciare da quella dei sette colli, sono unanimi nel lodare gli interpreti e il direttore d'orchestra. Alla Scala non si poteva fare di più, nè meglio. Non parlo del maestro Toscanini e della sua orchestra, che non aspettavano certo gli unissoni delle violinate mascagnane per farsi onore; ma gli interpreti tutti: il tenore Caruso (Florindo) che sfoggiò tutta la dolcezza del suo canto, la Linda Brambilla (Rosaura), la Carelli (che seppe dare alla parte di Colombina, quella vivacità, che mancava nella musica, e ballò la Furlana da grande danzatrice), l'Arcangeli, il Gennari, il Ragni e gli altri, combatterono con tanta bravura da meritarsi l'epigrafe: " Al valore sfortunato!... „ Almeno la medaglia d'oro si merita poi Claudio Leigheb, che fece sembrar spiritoso anche il prologo.... Ecco uno che dopo un lungo riposo, risorge per davvero.... e fa miracoli!

L'AMICA, di G. Antona Traversi.

È una commedia psicologica, una commedia quasi senza intreccio, semplice, chiara, che sale lentamente, troppo lentamente, ad una scena culminante, e si chiude senza un punto fermo come terminano spesso i drammi, e le commedie della vita. Il problema è questo: può esistere una pura, una vera amicizia fra una donna bella, giovane, dotata di tutte le doti migliori del cuore, dell'ingegno, della grazia, e un uomo pure giovane, pure d'ingegno, pure di nobili sentimenti, senza che l'amicizia, si trasformi in amore? Questa domanda non nuova ha avuto quasi sempre una risposta negativa; e la commedia del Traversi vuol ribadire il no, detto da filosofi e da poeti. Il problema è presentato colla semplicità di una proposizione algebrica: al binomio *ab* si unisce l'unità *c*: che cosa succederà? Il binomio si chiama Dina e Giorgio, sono marito e moglie, e si vogliono bene discretamente, come il dovere esige e come succede novantanove volte su cento nel binomio matrimoniale. Giorgio, vincendo le contrarietà di Dina, offre ospitalità nella sua villa a Ugo, un eroe, tornato appena da un viaggio periglioso nel centro dell'Africa. Ugo non è un eroe allegro ed ha due ragioni per non esserlo: durante la sua assenza la madre gli è morta, e la sua fidanzata ha sposato un altro. Assistiamo al suo arrivo: l'accoglienza di Dina all'amico del marito è fredda, ma d'una freddezza cortese. Al secondo atto siamo in piena amicizia: Ugo è l'ospite gradito di Giorgio e di Dina. Ella è la gentile sua consigliera, la calmatrice dei suoi nervi, la tutrice della sua fama. Per intromissione di lei Ugo accettò l'invito alla *garden party* della marchesa di Valfonda, che fu la sua obliosa fidanzata, per merito di lei un giornalista riesce a intervistare e a fotografare l'uomo del giorno. Quando incomincia il terzo atto siamo sulla soglia dell'amore. Si manifesta prima in Ugo. Egli era il più predisposto: da Romeo in poi il momento più opportuno per ammalare seriamente d'amore, è quello in cui si esce da un amore infelice. Dina non se ne accorge. Ma se ne accorgono " i cari amici „, se ne accorge Giorgio. I " cari amici „ fra un frizzo e l'altro bistrattano l'eroe davanti a Dina; questa prende con calore le difese di lui. Giorgio non fiata.... Perchè? gli chiede poi la moglie. Giorgio non risponde chiaramente. Siamo in un mondo nel quale la parola attenua ogni sentimento troppo forte. Le parla della maldicenza dei maligni, del decoro da tutelare....; ma in cuor suo è già penetrato il sospetto. A torto?.... a ragione? Dina trovandosi sola con Ugo lo interroga.... e dalle labbra di Ugo esce, con tutta la veemenza di una passione soffocata, la confessione del suo ardente amore.... Dina ne è sorpresa, atterrita.... Egli le chiede perdono. Partirà.... Dina gli perdona.... e lo prega di lasciarla. Ma appena Ugo è uscito, Dina scoppia in lagrime.

Dopo questa splendida scena che chiude il terzo atto, un'altra scena pur bella, perchè ha le sue radici nel cuore umano, incomincia l'atto seguente. Giorgio si sfoga con sua madre e le svela tutte le torture della sua anima, i dubbi, i timori, e la certezza che la sua felicità è ormai svanita per sempre.

Non sa nulla di preciso.... intuisce.... e la sua intuizione non l'inganna. Ugo, nell'ora dolorosa dell'addio, strappa a Dina la confessione che il suo amore è ricambiato, e parte, forse verso la morte, non senza però aver ritrovato nella nobiltà della propria anima delle parole che valgano a risanare in parte il male fatto. " Tu sai tutto, — egli dice a Giorgio, — non ti domando di perdonarmi. Parto per non ritornare. Quando mi troverò lontano pensa che ho saputo compiere il mio dovere e che da lei mi venne la forza di compierlo. „

■

Giannino Antona Traversi, che aveva, negli altri suoi lavori, cercato di ritrarre tutta la corruzione di certi ambienti aristocratici, più o meno larvata, fa con questo lavoro onorevole ammenda. Egli presenta nei tre personaggi dell'azione, tre caratteri di una rara elevatezza; esseri di questo mondo raggiungibili alle umane passioni, ma forti per l'educazione o per un'eredità di nobili sentimenti, tanto da compiere ad ogni costo il loro dovere.

Lo spettatore, cui piace riconoscersi nelle più alte manifestazioni della personalità umana, ama simili caratteri ed accorda ad essi volentieri la simpatia di fratelli. Non è però questa la sola e nemmeno la principale ragione del successo che, debole nei primi due atti, fu vivissimo e incontrastato ai due ultimi.

Il pregio principale della commedia sta nella rispondenza perfetta fra la parola e il sentimento che la detta; pregio tanto più apprezzabile in un autore che si lasciava facilmente condurre fuori di strada per un'arguzia da mettere a posto o per velare sotto ambigue frasi una spiegazione troppo arrischiata.

Non dirò, con una frase diventata troppo comune, che egli abbia vinto una battaglia, ma ha vinto con questo lavoro una tendenza molto pericolosa del suo ingegno; e ha conquistato alla sua arte una forza che ci fa sperare molto per il domani. In questo dramma psicologico si agitano per la prima volta delle passioni vere, che della verità hanno gli impeti, la parola, le lagrime. Ora egli deve imporsi un altro sforzo: uscire, ne' suoi lavori, da quel mondo di fatui amori, di gioco, di chiacchiere, e rinnovare la sua ispirazione in nuovi ambienti.

Leporello.

CORRIERE LETTERARIO.

LETTERATURA E STORIA.

Il salotto della Contessa Maffei e Camillo Cavour, di RAFFAELLO BARBIERA. Sesta edizione rinnovata con notizie inedite, lettere d'illustri e ritratti (Milano, Baldini e Castoldi, pag. 450).

Fin da quando apparve la prima volta questo libro, diventato celebre in un momento, l'autore ne lasciava sperare un'appendice; ed ora ch'è arrivato il momento giusto mantiene la promessa, arricchendo di tutto un capitolo il libro, e rinnovandolo da cima a fondo. Si può dire ch'è un libro nuovo. Nel giugno scorso, moriva a Milano il forte patriota Carlo D'Adda, in onore del quale la *Sera* e la *Perseveranza* hanno aperto ora una sottoscrizione per un ricordo perenne; e nella sesta edizione il nostro amico e collaboratore descrive ora quel salotto di Carlo D'Adda, che lavorò concorde col salotto Maffei per effettuare splendidamente la politica di Cavour contro la politica dell'arciduca Massimiliano. Dea del salotto Maffei era la dolce Clara, che aveva pur impeti e fierezze; dea del salotto D'Adda era donna Mariquita, figlia del principe Falcò, la quale brillava non solo per il patriotismo, ma anche per lo spirito. Nel salotto Maffei, si cospirava col *Crepuscolo* di Carlo Tenca; nel salotto D'Adda, si cospirava colle risate e colle cene. Gl'inviti alla corte di Massimiliano piovevano al salotto d'Adda; ed era dal salotto D'Adda, che gl'inviti erano inesorabilmente rifiutati.

In questa nuova edizione, l'autore parla anche d'altri salotti milanesi patriottici; fra questi, quello della marchesa Trivulzio e della Manara. Ed è accentuata l'azione che Camillo Cavour, stando a Torino, esercitava possente su quei frequentatori ch'erano cavalieri coraggiosi e amabili, e su quelle frequentatrici, ch'erano dame belle e piene di brio. È preziosa la lettera che il conte Giulini Della Porta scrive a Camillo Cavour sulla spedizione dei Mille: si vede che il sommo ministro la riteneva necessaria. Il quadro solenne dei funerali d'Emilio Dandolo, che diedero luogo a una dimostrazione indimenticabile, è ora dipinto con nuovi particolari finora ignorati. Ed è nuovo quasi tutto l'altro capitolo della sommossa sanguinosa del 6 febbraio, voluta dal Mazzini. Così pure è rinnovato il periodo mondano (che fu l'ultimo) del salotto Maffei.

Fra le lettere inedite, additiamo quelle che dipingono i chiaroscuri nell'amicizia affettuosa fra Carlo Tenca e la Maffei; le confessioni intime della contessa sulle proprie procelle dello spirito (pagine psicologiche da far invidia al Bourget); un curioso giudizio che Carlo Tenca dà su Arrigo Boito, e le lettere di Giuseppe Verdi sulla propria carriera artistica: il sovrano operista traccia un commovente profilo sul proprio aureo protettore Barezzi. Dalle nuove pagine, emerge e risplende un Giuseppe Verdi dal cuore sensibilissimo, affettuoso; il che, fino adesso, molti forse non credevano possibile

Il rinascimento in Italia — L'êra dei tiranni, di JOHN ADDINGTON SYMONDS, versione di GUGLIELMO DE LA FELD (Torino, Roux e Viarengo).

L'autore inglese ha consacrata la vita alla storia d'Italia, ai grandi d'Italia; e i suoi lavori meritano versioni accurate italiane. Dante, Michelangelo e Campanella (dei quali considera i sonetti); e Benvenuto Cellini, stanno fra i maggiori studiati da lui. Carlo Gozzi (di cui studia le *Memorie inutili*) e Giovanni Boccaccio stanno fra i minori. La rinascenza d'Italia lo eccitò ad ampii studii. Data dal '63 un suo saggio: *The renaissance*, letto nel teatro d'Oxford, e datano dal '75 i sette volumi della *Renaissance in Italy*, che, adesso, il conte Guglielmo De La Feld traduce. L'epoca gloriosa fu trattata da molti, italiani e stranieri; fra quest'ultimi il Burckhardt, la cui *Cultur der Renaissance in Italien* fa testo. Quell'epoca, che indica la luminosa transizione tra il medioevo e l'epoca mediana, quell'epoca che, secondo il Michelet, recò la scoperta del mondo e la scoperta dell'uomo, è svolta riccamente dall'autore inglese. Alcune considerazioni ci pajono un po' puerili, o almeno superflue; ma quanto erudito materiale raccolto! quanta dottrina! Come italiani, gli dobbiamo mille azioni

di grazia. Segnaliamo il capitolo "Savonarola„. Il celebre frate è considerato di fronte al Rinascimento.

La critica storica e le leggende nazionali, di EUGENIO MUSATTI (Padova, tip. Gallina):

È il prolegomeno a un corso libero di storia moderna nell'università di Padova fatto nell'anno scolastico 99 e 1900 dall'autore cui dobbiamo varii studi su Venezia. Questo nuovo libro parla delle varie fonti storiche, dei documenti e racconti falsi, della tradizione scritta, della tradizione orale, ecc. Sono dieci lezioni. Fra le leggende, v'è quella della fondazione di Venezia, del ratto delle donzelle veneziane, del Ponte dei Sospiri, del *povaro Fornareto* (sul quale non esiste alcun documento), di Biasio luganegher, che rubava e tagliava a fette i bambini per farne il guazzetto; di Otello, moro di Venezia. Si parla anche della famosa papessa Giovanna; ma i soggetti veneziani sono i prescelti.

Cavour, di EVELINA MARTINENGO (Milano, Treves).

È il più completo studio biografico che siasi pubblicato sul grande uomo di Stato, che fu l'onore del secolo XIX. La contessa Martinengo è già ben conosciuta nel mondo letterario e fra i giovani per la sua *Storia del risorgimento italiano*, raccontata alle famiglie, e per un libro squisito sui *Patrioti italiani*. In questo nuovo volume essa ha profittato di tutti i lavori già usciti, e del voluminoso epistolario di Cavour. In 328 pagine essa scolpisce l'uomo, dipinge i suoi tempi, narra l'opera sua. Biografia e storia al tempo stesso, ha la concitazione drammatica, ed è scritta con lucidità ed eleganza artistica. Quest'opera pubblicata da prima in inglese (nella raccolta dei *Foreign Statesmen* del Macmillan) è già consacrata dal successo, ed ha avuto le lodi più ampie della stampa inglese ed americana; e la nostra *Antologia* ne pubblicò un capitolo esprimendo il desiderio che ne uscisse presto un'edizione italiana. Questo desiderio è ora appagato. All'edizione italiana non può mancare in patria un successo almeno uguale a quello che ha avuto all'estero, e sarà ben meritato.

Bologna nella criminalità del Cinquecento, dell'avv. VINCENZO TARZARI (Bologna, Zanichelli). L'autore pubblica il suo libro "con l'alto, civile intendimento di combattere la corrente di simpatia che in alcune regioni d'Italia e segnatamente nella Romagna, avvolse i reati di sangue.„ Egli fa vedere che la violenza è nella criminalità la caratteristica del passato. Cesare Lombroso e seguaci l'avevano già detto. Si comincia con un delitto del secolo XVI fatto commettere da un conte Giovanni Pepoli sulla persona di un suo rivale in amore. Una povera donna, voluta a forza dal Pepoli e resa madre, viene imprigionata da quel ribaldo e poi sposata a un servo. Segue la storia d'un altro Pepoli, altra buona lana, che sospettando d'aver contrario un Cornelio Malvasia, tenta egli stesso d'ucciderlo, ma pugnala sulla schiena un altro in isbaglio. Poi viene la volta d'un cavaliere Dalla Volta, che, compiute simiglianti gesta, scappa eroicamente a Correggio. Anche il resto del libro è pieno di cronache sanguinarie. Avremmo desiderato che l'autore dicesse dove le attinse.

ROMANZI E NOVELLE.

Amore d'artista, romanzo umoristico-sentimentale di JARRO (Firenze, Bemporad).

Jarro (G. Piccini) raccolse l'eredità di Yorick. Anch'egli è scrittore brioso di cose teatrali; ma è più succoso di Yorick; e Yorick poi non scrisse romanzi, come il Piccini, che ne ha già una dozzina sulla coscienza. Chi non ricorda *Il processo Bartelloni, L'assassinio nel vicolo della Luna, La figlia dell'aria?* Gli altri cinque romanzi si chiamano: *La principessa, Apparenze, La vita capricciosa, La polizza del diavolo, La duchessa di Nala.* Merita ugual fortuna quest'*Amore d'artista*, che tocca la corda del sentimento, e qualche volta del buon umore. Il soggetto non è nuovo. L'amore appassionato del pittore Antonio Zarnazza per la mima Stella, una dominatrice di quinte e di cuori, è trattato però con una forza da maestro. Sono due caratteri violenti che non possono fondersi. devono distruggersi: e così avviene. Più nuovo è il carattere d'un placido amico dei due amanti; uomo dallo sguardo acuto che vede giusto nelle cose e nelle anime; vede e prevede. Il pregio maggiore anche di questo lavoro dell'egregio autore toscano, è la bella lingua toscana. O romanzieri non toscani, leggete!

Il naso di Ermete Novelli, di JARRO (Firenze, Bemporad).

All'ombra di quel naso monumentale, lo stesso Jarro raccoglie alcuni bozzetti di vita teatrale, ed articoli di critica, nei quali parla di Fregoli, di Mascagni, di Succi, con quel tono fra il serio e il faceto, anzi più faceto che serio che si ascolta con tanto piacere.... Parla pure di Gabriele d'Annunzio, criticando con arguzia coloro che fanno un torto a D'Annunzio dei suoi successi mondiali.

Il vecchio della montagna, romanzo di GRAZIA DELEDDA (Torino, Roux).

La gentile scrittrice sarda ha conquistata la sua via. Fra le giovani romanziere, è quella ch'è andata più avanti di tutte. Ruggero Bonghi ebbe, adunque, il fiuto fine nel prevederle lieti successi. Ella ha il dono della fecondità, che rivela la natura dell'artista, ha la freschezza, ha la concisione e il taglio netto dei capitoli. È un romanzo regionale, sardo, di quel popolo che, mercè la Deledda, conosciamo ormai più ne' suoi pregi che ne' suoi difetti. Il "vecchio della montagna„ è un vecchio cieco, uno di quei tipi che, in mezzo alla natura dalle grandi linee semplici e austere, si offrono agli occhi nostri colla parvenza di esseri sacri. Nei paesi alpestri, dove vivono le antiche leggendarie tradizioni, non sono infrequenti. E Grazia Deledda incornicia quella figura colla descrizione del paesaggio sardo, ch'è una descrizione magnifica. Salvatore Farina, sardo, fu il primo a descrivere quei luoghi, quei tipi, quei costumi, che ricordano i tempi omerici; Grazia Deledda lo completa.

Il ministro, romanzo di GUGLIELMO ANASTASI (Milano, Baldini e Castoldi).

L'autore, genovese, scrisse qualche buona commedia, ed ora scrive un romanzo che ha per isfondo la Riviera Ligure colle superbe sue navi e per protagonista un patriota inflessibile, un politico di ferro, una specie di Bismarck..., ma più simpatico. Questi, il gigante, lotta contro i pigmei, e qual meraviglia se li stritola?... Ma i pigmei si collegano e atterrano il Golia. L'amore, l'adorazione del grande ministro per una soave fanciulla, getta un lampo di gentil poesia su quell'ammasso d'intrighi parlamentari, di turpitudini; la cui descrizione ci persuade ancor più (se ci fosse bisogno) della fallacia del regime parlamentare.... che il Signore Iddio benedica anche nel secolo XX! L'autore ha tempra di serio osservatore, di romanziere robusto.

I racconti meravigliosi, di EGISTO ROGGERO (Milano, La Poligrafica).

Il libro è "dedicato alle grandi anime di Charles Baudelaire e Guy de Maupassant — inarrivabili maestri.„ E le anime suddette saranno grate all'autore perchè egli le lascia molto lontane.... nell'imitazione. Nei manicomii, si trovano di quei soggetti.... a josa. Tutto sta trattarli artisticamente. E il signor Roggero che vi arriva adesso, qualche volta, vi arriverà del tutto in seguito, possedendo buone attitudini di novellista. Gli scrittori italiani, in generale, non si degnano di scrivere il racconto breve, che ai loro sguardi è una inferiorità. Ma l'inferiorità, ci diceva un maestro, Eugenio Camerini, non istà nel soggetto, bensì nel modo di trattarlo. Anche il sonetto ha soli quattordici versi; eppure certi sonetti non valgono lunghi poemi!

Calunnie, romanzo di ALESSANDRO COMPANS DI BRICHANTEAU (Torino, Paravia).

Romanzo moderno. Alta società. La scena si svolge a Milano, potrebbe svolgersi altrove, non rendendo il carattere speciale della società aristocratica di Milano. Molti i particolari; alcuni potrebbero esser sacrificati sull'ara della concisione, dea necessaria in questi tempi di telegrafi senza fili. I tipi sono comuni. L'autore, che porta il nome d'un ex eccellenza ministeriale, è, crediamo, al primo passo romanzesco. Lo aspettiamo al secondo, che sarà migliore.

La Confessione, di FERDINANDO RUSSO (Napoli, Pierre).

Sono tre novelle della mala vita di Napoli. La più lunga "La confessione„ dà il titolo al volume. Le altre due sono: "Lo spadaccino„ e "I tre crisantemi.„ Coi tanti, che descrissero quella vita, la quale nel fondo si rassomiglia a quella di tutte le grandi città, ma che offre aspetti, particolari, accidenti proprii affatto di Napoli, la città originale, il Russo concorre a compiere quadri di corruzione, desolanti pel moralista, interessanti per l'osservatore. Il movimento della novella è vivo; spontaneo è il dialogo, che rampolla dall'azione.

POESIA.

Miro e Naida, romanzo orientale di ITALO PIZZI. In-8, pag. 530. (Torino, Clausen).

Italo Pizzi è il primo e forse il solo persianista d'Italia. È autore d'una "storia della poesia persiana„, è il traduttore del "Libro dei Re„ poema epico persiano di Firdusi, che risplende fra i sette maggiori poeti del mondo, così collocati dai critici tedeschi per ordine di tempo: Omero, Eschilo, Virgilio, Firdusi, Dante, Shakespeare, Goethe. Il Pizzi tradusse la celebre epopea persiana del Firdusi, in versi, occupando otto grossi volumi. Ed è un gran volume questo romanzo in ottave, ispirato da Assar, uno dei maggiori poeti romanzeschi di quella Persia che fu detta la patria dei romanzi. Assar visse nel secolo decimoquarto dell'èra cristiana. Il protagonista del romanzo, Miro, è un prode. Egli vince in battaglia il re di Samarcanda, che gli contende la mano della sua Naida, la quale, senza averlo veduto e solamente per fama, s'era invaghita di lui; fatto che, una volta, pare succedesse più sovente d'adesso, come si vede in altri poemi romanzeschi persiani, nel leggiadro episodio del *Mahâbhârata*, che racconta gli amori di Nala con la bella Damayanti, e nel romanzo occidentale di Rudello e di Melisinda contessa di Tripoli. Chi non ricorda il verso di Dante

Come per fama uomo s'innamora?

Nell'azione di Miro, tutto è umano; nell'azione di Severo, altro valoroso, e che si unisce a quella, il fantastico si mesce al reale: demoni, genii, maghi, stregoni lavorano a tutt'andare. Non ostante alcune ottave, che ricordano quelle della buona scuola antica, ci è impossibile leggere tutta una storia così mastodontica e monotona. La "prefazione orientale„ in prosa, molto erudita, ajuta l'intelligenza del poema; il quale è consacrato, nelle ultime ottave..... a Parma! Fa uno strano effetto balzare dalle avventure dei antiqui eroi persiani ai parmigiani. Ecco la dedica del traduttore; alla pag. 536, che dà una idea del suo verseggiare:

Parma bella e gentil dove i natali
Ebbi, passati or son più che otto lustri,
Io non aspiro alle glorie immortali
Di quei che vanti cittadini illustri
Solo io vorrei che questi carmi, quali
Che sian tu accolga e li accogliendo illustri.
Anche povero dono ebbe valore
Quando alcuno l'accolse e gli fe' onore

In complesso, una nobile fatica

Per il monumento a Furio De Amicis, canzone di FORTUNATO AGUS CADEDDU (Torino, Derossi).

Edoardo Tabacchi scolpì il monumento del povero Furio De Amicis a Torino, e l'avv. Agus-Cadeddu lo canta, con molto sentimento in una canzone alla petrarchesca col commiato di rito. Un'altra gentile corona sulla tomba del nostro amico perduto.

Idilli, di GIUSEPPE LIPPARINI (Bologna, Zanichelli).

È infinita la schiera.... dei libriccini di versi elzeviriani del Zanichelli. Chi può contarli dalle prime *Odi barbare* e dalle *Postuma* in poi?... Eccone un altro d'un poeta di Roma, che dannunzioneggia. Egli comincia con un "monarca„ che passò "tutta la notte presso„ una vasca,

ove i cieli
specchiavansi con una curva parca
ed ascoltò cader frequenti i meli.

occupazione singolare, nella quale i poeti moderni troveranno forse un gran divertimento. E alcuni di quei pomi

venner, cadendo, nel suo manto adorno.

Vi sono altre cose, che non arriviamo a comprendere, perchè la poesia lirica è oggi talvolta un'oscura sibilla. Il Lipparini, che ha ingegno, e lo prova il canto pubblicato testè nelle nostre pagine, non si sciupi nelle puerilità pretensiose e filando nebbie che, per quanto dorate o argentate dalla frase eletta, son nebbie.

Le corone, di ALFREDO CATAPANO (Napoli, Pierro).

Tutti sonetti, meno la prima lirica. Poesie niellate, tormentate, su soggetti fantastici e decorativi, come un uomo di qualche ingegno può scrivere per suo diletto (non dei lettori) al dopo pranzo.

Liriche, di AMINTA CHIARO (Cremona, tip. Fezzi).

Un misto di antico (non vogliamo dire di vecchio) e di nuovo; una vibrazione calda di poeta che ricorda, che sente, che spera. Gli affetti domestici son trattati con delicatezza. Meritano una menzione onorevole le terzine *Una madre*, dedicate a Lucia Dreyfus.

Schianti e gramaglie, di BENEDETTO GAGNA (Torino, Paravia). Gli schianti sono odi varie. Le gramaglie sono... una commedia in versi sciolti.

VARIA

Interpretazioni oraziane, in versi milanesi, di GIOVANNI RAJBERTI (Milano, Rebeschini).

Un poeta dei nostri giorni, Antonio Curti, milanese, si è cimentato a tradurre in versi milanesi il *Giorno* del Parini, e non arriviamo a capire l'utilità di questa fatica. Un poeta, d'avanti 59, il medico Rajberti, parodiò in versi milanesi l'*Arte poetica* e varie satire d'Orazio, come il poeta veneziano Bussolin fece (mirabilmente) d'alcune odi amorose del Venosino, che non diventa mai vecchio. E adesso, con un'appendice di versi originali milanesi del Rajberti (*El pover Pill, I fest de Natal*), le esercitazioni del caustico medico monzese riappariscono alla luce con prefazione-critica di C. Giulio Silva. Oggi che la poesia vernacola rifiorisce (Pascarella, Barbarani, Sindici, Trilussa, ecc.), le belle, ma talvolta verbose sestine del Rajberti, tornano d'attualità.

GLI ALMANACCHI hanno in massima parte la vita breve. Fra le rare eccezioni, sono da annoverare l'*Almanacco igienico* che l'illustre Paolo Mantegazza pubblica da 36 anni in qua con un successo che si rinnova sempre; e l'*Almanacco storico* che in sei anni ha conquistato un posto in tutte le biblioteche. Infatti gli almanacchi del Mantegazza, costituiscono una vera enciclopedia dell'igiene, un'enciclopedia viva, moderna, progressiva, ogni volumetto tratta un argomento speciale e porta un titolo speciale e inoltre riferisce tutte le notizie d'igiene grandi e piccine dell'annata. Quello del 1901 porta per titolo *L'igiene della morale e la morale dell'igiene.*

Quanto all'*Almanacco storico* è stato una vera trovata, ed è il solo di questo genere che esista. Esso racconta giorno per giorno la storia dell'anno passato; — non solo di casa nostra, ma di tutto il mondo, — non solo i fatti politici, ma anco i fatti diversi, i processi, le scoperte i teatri, gli avvenimenti latterari, le corse, tutto insomma. — Naturalmente per le cose italiane si diffonde di più; e trovate per esempio il diario parlamentare. Con la difficoltà che c'è di rintracciare per cose italiane un fatto contemporaneo, una data precisa, questo libriccino è ormai apprezzato come un tesoro. Oggi lo si scorre con piacere, parendo rivivere tutta l'annata, più tardi lo si consulterà con grande profitto. — Ambedue questi preziosi Almanacchi sono pubblicati a Milano dalla casa Treves.

Un altro almanacco utilissimo è quell'*Almanacco italiano* che la casa Bemporad di Firenze va pubblicando da parecchi anni sul tipo dell'Almanach Hachette. Il dott. Fumagalli, che la compila, vi porta sempre nuovi perfezionamenti.

A GABRIELE D'ANNUNZIO

(dopo la lettura dell'*Ode per la morte d'un capolavoro*).

Poeta, non morrà; si rinnovella
nel tuo canto il *Cenacolo* del Divo:
i visibili segni di novella
vita rivivon nel color più vivo.
Si fondono due vite in una sola;
quel che prima era tela oggi è parola.

Caltanissetta, 18 gennaio 1901.

TOMMASO GIARRIZZO.

ARNOLDO BOECKLIN.

Nella sua villa di Fiesole è morto Arnaldo Boecklin, uno dei più grandi maestri che oggi avesse la pittura.

Il Boecklin era considerato come una gloria della Svizzera, nella quale era nato; della Germania, dove era considerato come un caposcuola. Ma l'Italia poteva considerarsi la sua patria di adozione, quella dove il suo genio ha cercato il più vitale alimento, dei cui splendori di natura e d'arte è sempre un ricordo, un riflesso nelle grandiose tele.

Arnoldo Boecklin era nato a Basilea il 16 ottobre 1827; studiò a Dusseldorf, poi ne' Musei d'Anversa e di Bruxelles; tornò a Basilea e vi rimase fino al '50.

Nel '50 andò a Roma per la prima volta, tornò in patria nel '52 pel servizio militare, nel '53 fu nuovamente a Roma, dove sposò la bellissima trastoverina Angela Pascucci.

Nel '60 era professore a Weimar, dove già insegnava il famoso ritrattista Lembach, ma l'Italia, attraendolo irresistibilmente, tornò a Roma dal '62 al '66. Nel '74 prese stanza a Firenze e vi rimase parecchi anni; poi andò a Zurigo, ma avendogli i medici consigliato un clima più mite, nel '92, essendo stato colto da paralisi, venne nel golfo di Spezia in una villa a San Terenzio, poi a Fiesole, dove aveva comprato una villa.

Dice di lui un biografo italiano:

Egli non deriva da alcuna scuola, studiò senza maestri: è multiforme: è sommo e inimitabile nei generi più disparati, nel paesaggio, nelle marine, nella figura, nella riproduzione del vero, nei soggetti suggeriti da una piena e sfolgorante fantasia, nella pittura di soggetto mitologico, che ha resuscitata e rinnovata, nella pittura religiosa. Come Goethe, il più grande tra gli scrittori tedeschi, così il Boecklin è classico, romantico e, secondo uno de' vocaboli coniati di fresco, è realista. Ha studiato gli scritti classici greci e vi s'è inspirato, poi il suo sentimento, la sua fantasia esuberante, la sua foga l'han guidato, talvolta tirato impetuosamente fin oltre certi confini dell'arte.



Fot. Brogi di Firenze.

IL PITTORE ARNOLDO BOECKLIN.

Fra i suoi quadri più celebrati ricordiamo *Il Dio Pane in un canneto*, eseguito nel '59 per il Re Lodovico II di Baviera: di lì si può dire cominciò la sua celebrità. Fu originalissimo e meraviglioso anche per fecondità: poeta e spesso poeta epico nella composizione de' suoi quadri, e mentre rappresentò soggetti penosi, terribili, ritrasse con soavità indicibile i bambini. Così è stato il pittore della dolcezza, dell'allegrezza, della forza e anche della violenza.

Firenze, dov'era adorato, gli fece solenni funerali.

—

NECROLOGIO. Il duca Alberto di Broglie m. il 19 a Parigi discendeva da famiglia nobilissima e parlamentare, d'origine piemontese (i Broglia di Chieri). Suo padre era stato ministro di Luigi Filippo e pari di Francia. Egli, Alberto, fu il capo dei reazionari che rovesciarono Thiers dalla presidenza della Repubblica (1873), e divenne primo ministro di Mac-Mahon. Non durò allora che un anno, ma poi ispirò a Mac-Mahon l'infelice lettera del 16 maggio 1877, che provocò la dimissione di Jules Simon, il voto dei 363 di Gambetta, lo scioglimento della Camera. La nuova Camera, in cui tornarono trionfanti i 363, spazzò dopo cinque giorni (20 novembre) il ministero De Broglie. Il nobile duca, impopolarissimo, non fu più rieletto neppure al Senato, quando questo dovè esser rinnovato (1885). Ritornò quindi agli studi storici, in cui avea già mostrato grande valore, e pe' quali fin dal 1862 era Accademico. Fra le sue opere, si ricordano quelle sulla Chiesa e l'Impero romano nel IV secolo, Giuliano l'Apostata e Teodosio il Grande, il Segreto del Re, Federico II, Maria Teresa, e Luigi XV, ecc. Egli pubblicò pure le Memorie di suo padre in 4 volumi, e nel 91 le Memorie di Talleyrand, dietro un manoscritto di cui l'autenticità fu molto contestata. Aveva 80 anni.

∾ A Parigi Arthur Desjardins, membro dell'Accademia di scienze morali e politiche, procuratore generale alla Cassazione. Fra le sue opere legali citiamo quella sulla legislazione per la stampa.

∾ Un telegramma dall'Avana annunzia la morte di Emma Zilli, la rinomata cantatrice che si distinse nella parte di Alice nel *Falstaff*, allorchè quest'opera venne data per la prima volta alla Scala nel 1893.



Firenze. — I FUNERALI AL PITTORE ARNOLDO BOECKLIN (fotografia Alinari, di Firenze).

La serva nella evoluzione sociale.

Le serve?... Edmondo De Amicis arriva a Madrid e trova che le serve sono una *disperazione*; — va a Parigi.... e una signora gli dice in proposito. "*Ah! mon cher monsieur, ne me parlez pas de ça!...*"; — sbarca a Londra e gli dicono che sono il *flagellum Dei....*; va in Olanda e gli si ripete un proverbio che suona — *le serve sono le croci della vita....* — Gli cascaron le braccia! Egli credeva che solo in Italia le cose andassero male, e si accorse che dappertutto le serve "sono il tormento eterno delle signore"!

Oggi ha letto l'opuscolo del bravo Bachi....[1] e mi hanno detto che l'illustre scrittore abbia concluso, chiudendo il libro: se l'avessi potuto legger prima, non avrei scritto ciò che scrissi nell' "Olanda"!

Ed egli avrebbe fatto male, perchè avrebbe tradita la verità o celato il suo pensiero. Egli non fece che ciò che i legulei chiamano "una constatazione di fatto" — perocchè se è vero che "la serva" sia un' *istituzione....* — essa è un'istituzione che ha gli stessi pregi e gli stessi difetti al nord come al sud, all'est come all'ovest.... E lì ha persino in quell'America che molti citano senza conoscere e come se fosse una così piccola ed uniforme regione da poter comprendere sotto un comune denominatore così l'Alaska come la Terra del fuoco!

Octave Mirbeau riepiloga oggi nel suo *Journal d'une femme de chambre*, sotto una forma letteraria apparentemente leggiera, tutta la questione delle donne di servizio in quanto ha riferimento alle loro condizioni materiali e morali nella società moderna, e il lettore che assurge al significato delle cose e alla sintesi filosofica del libro, lettolo, rivolge a sè quelle stesse domande che lo scrittore italiano si pone: — Tutto il male che si dice è vero? non è vero? è una conseguenza della libertà e dell'eguaglianza delle classi, che ha reso più duro il servire e più esigente chi serve? è un effetto del rilassamento dei costumi e della disciplina pubblica, che si fa sentire anche in cucina?...

Uguaglianza di classi — rilassatezza di costumi: ecco due lenti con le quali il problema non può esser guardato.... da uomini nuovi!

Vent'anni di vita politica, vent'anni di vita internazionale più attiva sono bastati a cambiare il punto da cui deve esser studiata una questione.

Non potete oggi parlare di uguaglianza di classi. È la disuguaglianza permanente che, secondo alcuni sociologi, rende possibile questo antagonismo tra due entità etiche così diverse: una che *comanda* — e una che deve *servire....*

Servire!... Oggi la stessa parola servire suona come un anacronismo morale. Nell'America del nord infatti le fantesche non si chiamano più col vocabolo "*serve*", vocabolo che non si conviene ad un popolo di liberi: esse si chiamano *helps*, che significa *aiuto, aiutanti*, ed è un concetto di elevazione etica quello che ha modificato l'appellativo, sia per la trasformazione che là si va compiendo delle *serve* in operaie, sia per l'importanza degli emolumenti che loro si corrispondono (una brava serva o una buona cuoca si paga per esempio a Cincinnati tre o quattro dollari alla settimana!...) sia, in fine, per una protesta perenne contro uno stato di schiavitù, che se per gli europei è lontano nel tempo per ben quindici secoli, non è invece che recente per alcune regioni del mondo nuovo.

Nè è del pari giusto parlare di rilassatezza di pubblica disciplina.... Come non vi è scrittore che non sia sempre un poco *Geremia*, così non vi è un secolo che non si senta accusato di rilassatezza e di corruzione! — Certo la indisciplina c'è; ma per alcuni non sarebbe che l'indice di una più retta coscienza dell'umana personalità; un mezzo per conseguire la materia prima con cui poi si esercita la virtù; sarebbe la forza inerte che si fa viva e pronta per trasformarsi in lavoro, in dignità, in libertà.

Paragonare il passato e il presente fra loro è arduo qui come in ogni altro campo. Le esigenze economiche, diverse nei varii periodi storici, secondo il Bachi, avrebbero potere di diversamente plasmare tutta la vita sociale; e quindi essendo dissimili le condizioni economiche di oggi da quelle del mondo greco-romano e da quello feudale, così il servizio domestico, se è sempre uno nella forma, esso è però vario nella sua essenza nelle diverse epoche storiche.

Se non che è un errore, già dimostrato da diversi economisti, il volere che il servizio domestico, come qualunque altro rapporto sociale, risenta *solo* delle condizioni economiche.

Quella specie di antagonismo, che si lamenta da alcuni scrittori, tra padroni e servi c'è oggi, come ci fu sempre pel passato, e ne fanno fede così il Henry come l'Audigier. E quest'antagonismo permane pur oggi che quelle due classi sociali sono eguali innanzi alla legge. Come questa uguaglianza non ha valso a compensare i beneficii che dalla vita a sistema patriarcale derivavano ai servi, così una migliore distribuzione della ricchezza non ha valso a cambiare in meglio l'antico patto fra padroni e servitori.

Comunque, il fenomeno, secondo me, è doppio.

Da una parte — la padrona.... — Badate: io credo che la somma del bene e del male, della verità e del vizio sia sempre uguale nel mondo, in alto come in basso. Quando per studiare o riprodurre una data parte della società, date un'assoluta prevalenza ad uno di quegli elementi che, nel vero, sono invece intimamente intrecciati, fate un lavoro di maniera — dice bene il nostro Negri — non fate della realtà, fate della rettorica.

Nella padrona la nota caratteristica e prevalente è l'egoismo. Essa si isola troppo facilmente dall'ambiente in cui hanno bisogno di vivere le persone di servizio, per non pensare che a sè stessa; dirò meglio, approfitta della persona atta a servire solo a vantaggio proprio. Bene domanda che questa non si sciolga dai vincoli di solidarietà con lei e colla sua famiglia; ma non sa poi riconoscere in sè stessa un uguale dovere. Il sentimento della solidarietà bisogna che abbia nella famiglia la sanzione della ragione e della coscienza, così da una parte come dall'altra.

In sostanza nelle famiglie moderne si tende a domandare alla serva avventizia — *la maggior quantità di donna possibile....* e ciò proprio in un tempo in cui il femminismo mira, e forse a torto, all'intento contrario: cioè a domandare alla donna la *minor* quantità di donna possibile....

Dall'altra parte la serva: — Si direbbe che le mutate condizioni economiche abbiano poco influito a migliorare le condizioni delle serve e specie delle avventizie, e sotto questa denominazione ognuno intende facilmente quali fatiche gravose e quali privazioni di libertà si comprendono e che il Bachi minutamente enumera. In media il loro salario non può dirsi aumentato in modo proporzionale agli altri. Ciò in gran parte è dipeso dal fatto che le donne delle famiglie povere, e specie di campagna, non hanno saputo o potuto rendere più variate e fruttuose le attitudini produttive, affinchè diminuendosi la concorrenza loro, non fossero costrette ad affollarsi troppo in questo genere di locazione d'opera e a contentarsi di mercedi esigue. Da ciò si pretende, e forse a ragione, che l'epoca odierna sia molto più dura per i domestici che in antico, sia perchè è più instabile la condizione dei padroni e più aspra la lotta per la vita, sia perchè un maggior bisogno di apparire e di far lusso fa sì che si accorcino i *benefizii* da una parte e si estendano le *esigenze* dall'altra.... "Colle virtù che si esigono da un domestico, — diceva Figaro, — conoscete voi, Eccellenza, molti padroni che siano degni di essere servitori?"

E il Bachi, prendendo pretesto da una frase che è ripetuta spesso dalle signore a proposito delle loro serve: — Beato chi può farne senza — traccia le linee di un cambiamento nella forma di amministrazione domestica, che ha per iscopo di conseguire una specie di collettivismo nell'industria alimentaria per diminuire da una parte il lavoro delle persone di servizio, e dall'altra parte soddisfare con minor perdita di tempo al bisogno dell'alimentazione. La cucina *industriale* dovrà spegnere un giorno i focolari *casalinghi!...*

E si cita, al solito, l'America. Ma una egregia signora che vive da molti anni in America (Cincinnati) mi diceva giorni sono che le cose anche là non sono come gli scrittori le immaginano. Certo a Nuova-York come a Chicago ed a Washington, la cooperazione e il collettivismo alimentario ha diminuito nelle famiglie il bisogno di

[1] Conferenza tenuta a Torino il 17 aprile 1900 da Riccardo Bachi, con prefazione del Lombroso.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.' - Lugo di Vicenza.

avere persone di servizio. A ciò si aggiunga l'abitudine di vivere negli *hôtels*. Vi sono famiglie che da venti, trent'anni sono " all'albergo „! Ma in tutti gli altri centri minori le serve, sia pure che le chiamino *helps*, non sono nè più nè meno che nelle stesse condizioni, eccezion fatta dai salari, di quelle che loro son fatte nella vecchia Europa. Le ore di lavoro sono eguali dappertutto; e solo nei lavori più gravosi di pulizia della casa si usa chiamare qualche facchino avventizio. Anche là vi è un giorno della settimana in cui godono per alcune ore della più assoluta libertà (d'ordinario il mercoledì sera, oltre la festa), ma non è detto che di questa libertà *serale* se ne avvantaggino i buoni costumi.

Avremo raggiunto con ciò un maggior benessere sociale?... Se l'umanità, come dice il Tolstoi, agogna solo ad esser felice, avrà trovato con ciò una nuova via per conseguire la felicità? Non lo so.

So però che nessun problema sociale è più grave di quello da cui dipende il benessere della famiglia.

Se una maggiore uguaglianza nelle classi sociali è un benefizio, ben vengano le riforme che per conseguirlo abbiano di mira o una miglior organizzazione della classe delle *serve-operaie*, o una protezione maggiore di esse, e una limitazione di ore per le giovani inferiori ai 18 anni, o una legge per rendere i padroni responsabili di alcuni accidenti relativi al servizio, o per fondare e regolare uffici di collocamento, o infine — il che a mio avviso, più importa — per creare delle scuole professionali, ove per assurgere a maggiore dignità e a maggiori pretese s'insegni anche alle donne ad avere quel maggior numero di cognizioni e di attitudini richieste dal lavoro a cui dedicano la vita.

E a proposito della uguaglianza sociale, lasciatemi citare un brano curioso di una commedia di Crate, scritta 25 secoli or sono per canzonare gli apostoli della abolizione del servizio domestico:[1]

A. — Presso di sè nessuno servo o fantesca avrà.
B. — E chi è già vecchio, in grazia, da sè si servirà?
A. — Niente affatto: ogni cosa andrà spontaneamente.
B. — E che si ci guadagna?
A. Automaticamente
il vasellame accorrere vedrete alla chiamata
— Olà, mensa, disponiti, sii presto apparecchiata!
Sacco, vieni qui sotto! Tu mesci, scodellina,
Dov'è il bicchiere? Sbrigati, datti una lavatina.
Levati su, focaccia! La pentola darà
fuori adesso le bietole. O pesce, vieni qua.
— Ma se dall'altra parte non sono anche arrostito,..
— Voltati dunque e sàlati: che aspetti, scimunito!

AUGUSTO SETTI.

[1] Trad. del prof. Cognetti de Martiis: *Socialismo antico*, pag. 523.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

morte della Regina Vittoria il 22, parliamo a lungo in questo Il giorno dopo 23, il nuovo re o VII prestava il giuramento coale al Consiglio privato, e il Parsi riuniva a prestare il giuraı fedeltà al Re.

no crede che il nuovo Re possa alcun cambiamento nella politica neppure per l'Africa. L'amor prozionale dell'Inghilterra è troppo messo per potersi ritrarre. Già sono ronti altri 20 000 uomini chiesti in da lord Kitchener, che s'imbarno prima della fine del mese, e raglio ha tutto disposto per mobinche i marinai ed i soldati di fanarina, già pensionati, fino alla età anni. In tutta la colonia del Capo, ochi distretti intorno a Capetown, lamato lo stato d'assedio. La de' Boeri verso la parte occidentale olonia sembra fermata o ritardata: ethuen, che aveva riunito alcune a d'uomini, ha cominciato con queste rare il 16, costringendo De la Rey gare verso il sud, dopo uno sconmonti Kaap.

—

, il Senato ha ripreso i suoi lavori, ando la discussione sul progetto ge sull'emigrazione. Il Visconti ed il relatore Lampertico, con tevoli discorsi, mostrarono la necesapprovare sollecitamente la legge, uscita dalla Camera, contro il paci senatori Vitelleschi, Pierantoni scalchi, che propongono delle mooni.

24, si riapre anche la Camera. fu firmato un decreto reale che al 4 aprile gli effetti dell'indulto nto riguarda le contravvenzioni alla ssa sul registro; non che 469 proni nell'esercito, comprese quelle ggiori generali Viganò, Goiran e a tenenti generali. Nelle prime ore liane dello stesso giorno 20, il Re, generale Brusati, partiva da Roma micino, s'imbarcava sull'yacht reale prendendo il largo per l'isola di risto, da dove tornò la mattina del avendo il Re avvisato alcuno della rtenza, la polizia di Roma se n'è soltanto la mattina del lunedì!! Il Re fu a Nettuno ad assistere agli nenti di tiro con i nuovi cannoni aio. Le prove riuscirono benissimo. esti nuovi cannoni se ne costruiıo batterie che saranno pronte non di del 31 dicembre 1902.

o fu commemorato solennemente berto a Messina, inaugurandosi una n memoria del soggiorno dei Sovrani lla città nel 1881. Lo stesso giorno rto a Torino dal Circolo di Borgo n banchetto all'on. Villa, che nunziò un patriottico discorso bene ndo a Torino ed all'Italia. Il conraglio Bettolo, ex ministro della parlò agli elettori del collegio di per il quale egli ha optato; il suo discorso fu molto importante particolarmente nella parte riguardante la marina. Respinse le accuse fatte all'amministrazione della marina da guerra e fece adesione al programma di un partito che si propone, per quanto egli disse, di propugnare una finanza meno austera che nelle entrate ordinarie possa trovare i mezzi necessari per provvedere ai più immediati e supremi bisogni del paese quali sono quelli della difesa nazionale. Riguardo alla tanto dibattuta questione di premii per la marina mercantile affermò che, se è impossibile raggiungere un sufficiente sviluppo marinaro industriale senza l'aiuto dello Stato, questo aiuto non deve oltrepassare i limiti consentiti dalla capacità del nostro bilancio.

La *Stella Polare*, partita la sera del 20 per Barcellona, è arrivata a Genova la mattina del 22. Sono giunti, al ministro nella marina il rapporto del contrammiraglio Candiani che propone le ricompense per i militari di terra e di mare che si distinsero nelle operazioni al nord della Cina; e al ministro della guerra quelli del comandante le truppe, intorno allo scontro fra i nostri e i cinesi presso Siling e l'operazione notturna a Cumansien. Tali rapporti confermano la valorosa e brillante condotta delle nostre truppe. È stato pubblicato nell'ultimo "Bullettino militare" il regio decreto che conferisce la medaglia d'argento al valore a Livio Caetani per la parte avuta nella difesa delle legazioni: al marchese Salvago Raggi sarà per lo stesso motivo conferita la medaglia d'oro. I nostri marinai della *Vettor Pisani* hanno catturato nella baja di Nimrod parecchi pirati, undici de' quali consegnati al mandarino di Ning Po, furono decapitati. La stampa cinese e straniera di Schangai elogia la marina italiana che ha dato sicurezza alle coste del Ce Kiang.

Il 17 fu inaugurata a Firenze dal Pascolato la prima rete telefonica regionale che collega Firenze con Pisa, Livorno, Lucca e Pistoja. Il tribunale di Roma ha condannato il 17, su querela del deputato Macola, il gerente dell'*Avanti* ad 11 mesi di reclusione, ridotti a 5 per l'amnistia, ed il deputato Bissolati, come responsabile civile, ai danni e alle spese.

Nel collegio di Reggio Calabria c'è ad ogni elezione una lotta accanita fra un Tripepi, moderato, e un Camagna, radicale. Ora va su l'un avvocato, ora l'altro, per pochi voti. Nel 97 vinse Camagna; il 3 giugno 1900 vinse Tripepi, ma fu annullata; domenica scorsa tornò a galla Biagio Camagna con 1663 voti, mentre Domenico Tripepi ne ebbe 1345. I socialisti, rinunciando all'astensione, decisero del voto.

Una questione Turati-Lazzari divide da lungo tempo i socialisti d'Italia, e specialmente di Milano. Già da un paio d'anni, il deputato Turati, direttore della *Lotta di Classe*, aveva scoperto qualche "disordine" nella cassa di cui il Lazzari era amministratore. Due giurì, composti dal fiore dei socialisti, avevano dichiarato il Lazzari indegno di appartenere a un partito che ha per bandiera la moralità. Ma ad altri socialisti spiaceva che si perdesse un propagandista così attivo e feroce, per qualche peccatuzzo della vita privata. La lotta sui giornali e nelle adunanze si fece accanita. Turati e Prampolini erano insultati come "intellettuali" e aristocratici. Un bel giorno, lo stesso Ferri che pure è un intellettuale, ruppe una lancia a favore di Lazzari! dicendo che non era uomo da buttarsi via come un "limone spremuto". Si tennero molte adunanze segrete, lunghe, tumultuose; l'ultima e decisiva ebbe luogo lunedì a Milano, e dopo otto ore in cui più che ragioni si scambiarono contumelie, vinse il partito Turati con 282 voti. Ma il partito Lazzari ne raccolse ancora 245, fra cui il deputato Rondani.

I palizzoliani sono ancora un partito forte a Palermo! Domenica hanno tentato di rubare i documenti di un'inchiesta municipale che li compromette! Fu trovato scassinato il tavolo che doveva contenerli; per fortuna il segretario se li era portati a casa proprio il giorno prima. È il tiro che riuscì un'altra volta, rubando la relazione del povero Notarbartolo sul Banco di Napoli. Ora furono arrestati custodi e servitori del municipio, che si suppongono i rei; ma riveleranno essi i nomi dei loro mandanti?

—

Dal 15 è cominciata alla Camera francese la discussione del progetto sulle Associazioni, che colpisce sopratutto le Congregazioni religiose togliendo loro la manomorta. L'eloquenza vi trovò un gran pascolo pro e contro, e le passioni sono eccitate. Il 15 Viviani fece una viva requisitoria alle Congregazioni; il 17 Trouillot una seconda, mentre Piou reclama la libertà per tutti. Ma la gran giornata fu il 21; il conte De Mun, capo dei clericali, e accademico, da una parte; il primo ministro dall'altra. Il De Mun negò che le Congregazioni posseggano un miliardo e stigmatizzò il Governo che ha infiammate le cupidigie popolari additando loro come una preda la ricchezza dei conventi. Waldeck-Russò rispose che è impossibile mantenere lo stato attuale di lotta della società religiosa contro la società civile: quest'ultima deve avere la preponderanza. Il clero e la chiesa cattolica non hanno nulla a temere dal progetto, che riflette soltanto le Congregazioni, a cui rimprovera l'intervento nelle lotte politiche. Il miliardo è al disotto del vero; ma se anche il patrimonio delle Congregazioni fosse inferiore, devesi pensare al benessere che esso avrebbe procurato al popolo circolando, invece di rimanere in manomorta. Accusò le Congregazioni di non aiutare i poveri parroci, anzi di toglier loro le funzioni e le risorse, invitando il mondo elegante a preferire la cappella alla chiesa. Il Governo vuole assicurare la pace e lo sviluppo regolare delle istituzioni. Ammette una Repubblica aperta; ma perchè vi si possa entrare, non perchè se ne possa uscire. *(Bravo, applausi ripetuti).*

Brisson chiese che il discorso di Waldeck venisse affisso in tutti i Comuni. La proposta fu approvata con voti 298 contro 226. Questo primo voto è tale da lasciar prevedere il risultato finale.

Tuttavia il 22 l'ex-ministro Ribot, capo del centro repubblicano, mosse a un nuovo assalto. Sostiene anch'egli la preminenza della potestà civile sulla religiosa, ma reclama libertà per tutti, e anche libertà dell'insegnamento. Dice che le Congregazioni fanno parte della chiesa ed è impossibile disinteressare la loro azione da quella della chiesa. Contesta che ascenda ad un miliardo il patrimonio delle Congregazioni; non oltrepassa, secondo lui, i 378 milioni. Conclude che la legge proposta è un grido di guerra che provocherebbe la rivolta del paese. Ribatte subito il capo dei radicali, Brisson. Egli ritiene che il patrimonio immobiliare delle Congregazioni oltrepassi un miliardo e che il patrimonio mobiliare sorpassi i dieci miliardi. Denuncia la propaganda politica delle Congregazioni e si domanda se il loro scopo non sia di preparare un'azione in Francia e all'estero per ristabilire il potere temporale del Papa. Approva l'intendimento di consacrare i beni delle Congregazioni non autorizzate alla creazione di una cassa pensioni operaia. Invita i repubblicani a non fare del vano liberalismo e unirsi contro la reazione.

I nazionalisti intanto continuano a riportare delle vittorie nelle elezioni parziali: nel dipartimento d'Ile et Vilaine fu eletto senatore il generale Saint Germain nazionalista. Il ministro della guerra, André, ha messo in disponibilità il generale Guesclin de Bourgogne che, assistendo alla distribuzione dei premii, in un collegio di gesuiti, esaltò quell'ordine dicendolo il vero educatore dell'esercito francese e si dichiarò realista.

Vi ricorderete che un conte di Lubersac, ganimede antisemita, insultò il più giovane dei Rothschild; e quando questi mandò a sfidarlo, il duello non fu possibile perchè ancora minorenne. Diventato maggiorenne, il Rothschild rinnovò la sfida; il duello ebbe luogo lunedì; e il Lubersac fu ferito abbastanza gravemente.

—

Il bicentenario del regno di Prussia fu solennizzato a Berlino il 17 e il 18, assistendovi, oltre molti principi tedeschi, anche varii principi esteri, cioè il granduca Vladimiro di Russia, l'arciduca francesco Ferdinando d'Austria, il duca di Connaught per l'Inghilterra, il duca d'Aosta. Questi fu nominato dall'Imperatore capo del 4.° reggimento corazzieri, di guarnigione in Westfalia. Il 17 si riunì nel castello il capitolo dell'Aquila Nera e i nuovi cavalieri, fra i quali il principe ereditario e de Bulow, ricevettero l'investitura dall'Imperatore. Lo stesso giorno l'Imperatore ricevette la presidenza del Landtag prussiano. Con decreto del 20 l'Imperatore istituì un nuovo ordine cavalleresco della Corona prussiana, che prende posto fra l'aquila nera e la Gran Croce dell'Aquila Rossa. La sera vi fu pranzo di gala nella sala bianca del castello, poi illuminazione e spettacolo di gala. Le feste che dovevano avere luogo il 19 furono sospese per la malattia della regina Vittoria, e l'Imperatore, che aveva fatto colazione con il duca d'Aosta, partì nel pomeriggio col duca di Connaught per Osborne Castle.

Le elezioni in Austria sono terminate il 18 con quelle della curia della grande proprietà nella bassa Austria, che elesse 6 costituzionali, un conservatore ed un incerto. Come abbiamo già detto, non è avvenuto alcun spostamento nella composizione numerica de' partiti ed il Governo si troverà di fronte alle stesse difficoltà che pel passato. Il Parlamento austriaco è convocato per il 31 corrente.

Il 21 il Re Oscar di Svezia ha ripreso la direzione dello Stato. Jrantchon ha presentato al principe le dimissioni dell'intiero gabinetto bulgaro: Petron fu chiamato dal principe a Filippopoli ed assumerà provvisoriamente il ministero degli esteri e la presidenza. Il 17 il generale Morra di Lavriano, ambasciatore del Re d'Italia a Pietroburgo, ha consegnato allo Czarevitch, granduca Michele, il Collare dell'Annunziata.

—

Dopo che Cing appose, il 14, il sigillo imperiale ai protocolli in risposta alla nota collettiva, rimessi il 15 ai ministri esteri, i negoziati di pace sembrano procedere regolarmente, quantunque ogni giorno Ching e Li Hung Chang mettano fuori qualche nuovo cavillo. Ora si discute intorno alle punizioni dei capi della rivolta, per i quali la nota collettiva chiedeva la pena di morte. I negoziatori cinesi l'ammettono, ma discutono intorno ai particolari della esecuzione.

Nell'India sono avvenuti nuovi incidenti sulla frontiera dell'Afganistan. I Vasiri assalirono un posto di soldati anglo-indiani ed una pattuglia. È stata firmata una convenzione che mette la costruzione della ferrovia da Gibuti ad Adis Abeba per l'Harrar sotto il controllo finanziario di due società anglo-egiziane.

Il ministro degli Stati Uniti ha rimesso un *ultimatum* al governo del Venezuela per la nota questione del sequestro di tre navi americane ordinato dal governo della Venezuela, che è in questione con gli americani concessionarii di una miniera di asfalti. Le corazzate degli Stati Uniti sono sempre ormeggiate nel porto della Guayra. Le truppe del governo colombiano hanno attaccato e sconfitto, il 12, gli insorti vicino a Panama. Il Senato di Washington ha approvato, il 18, il progetto per il riordinamento dell'esercito federale.

—

Il vapore italiano *Amicizia* si è incagliato il 16 a Conil (Cadice): l'equipaggio fu salvato: il vapore inglese *Kaisari* si è incagliato alle isole della Riunione: 25 vittime.

Il governo ottomano smentisce ufficialmente che vi sia la peste nell'Asia minore, negando che siano accaduti casi a Smirne ed a Costantinopoli; a Hull intanto sono morte di peste 5 persone sbarcate da un piroscafo proveniente da Alessandria d'Egitto. All'ospedale di San Spirito a Roma sono morti di tetano tre malati, ai quali non era stato inoculato il siero antidifterico, ma si era adoperata per fermare il sangue della gelatina antiemorragica preparata a Roma.

24 gennaio.

248.° migliaio

CUORE

LIBRO PER I RAGAZZI
DI

EDM. DE AMICIS

Un volume di 350 pagine: **DUE LIRE.**
Legato in tela e oro: TRE LIRE.

Edizione in-8 illustrata da 200 disegni: DIECI LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Recentissima pubblicazione

Inglesi e Boeri

Attraverso l'Africa Australe e il Transvaal

di **Adolfo Rossi**

Un vol. in-8 grande di 170 pag., con 28 ritratti, 60 inc. e una grande carta a colori del **Teatro della Guerra.**

LIRE 2,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Recentissima pubblicazione

MARIA

Romanzo di **F. D. Boisgobey**

UNA LIRA.

Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

18.° EDIZIONE

Storia d'una Capinera

di **G. Verga**

Un volume in-16:
TRE LIRE

DELLO STESSO AUTORE:

Cavalleria Rusticana [VITA DEI CAMPI]. 7.ª edizione. . . . . . . L. 3 —
Eva. 12.ª edizione . . 2 —
Il marito di Elena. 11.ª edizione. . . . . 1 —
Eros. 5.ª edizione . . 2 —
Tigre reale. 8.ª ediz. 1 —
I Malavoglia. 3.ª ediz. 3 50
Mastro-don Gesualdo. 3.ª edizione. . . . . . . 5 —
Novelle. 5.ª edizione. 2 50
Per le vie. 3.ª ediz. . 3 50
I ricordi del capitano d'Arce. 3.ª edizione. . . 2 50
Don Candeloro e C. 2.ª edizione 3 50
La Lupa, In portineria e Cavalleria Rusticana, drammi. Ediz. bijou. 4 —

Vita dei Campi. Edizione in-8 di gran lusso illustrata da disegni colorati ed in nero. . . . . 15 —

Dirig. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

DIZIONARI TREVES

Novo Dizionario Universale
DELLA
LINGUA ITALIANA
compilato dal professor
P. PETROCCHI

La superiorità di questo Dizionario su tutti gli altri fu riconosciuta dai più eminenti filologi italiani e stranieri.

Due tomi in-8 grande a 2 colonne di complessive 2600 pagine
LIRE 25.
Legato in un solo volume in tela e oro
LIRE 30.
Legato in tela e oro in due volumi separati
Lire 35.

Novo Dizionario Scolastico
DELLA
LINGUA ITALIANA
compilato dal professor
P. PETROCCHI

Una innovazione assai preziosa a questo Vocabolario scolastico consiste nell'indicazione dell' ***ETIMOLOGIA delle PAROLE***

Il **Dizionario Scolastico** comprende **mille e duecento quattordici pagine** in-8 a tre colonne in carattere nuovo fuso appositamente.

Legato in tela e oro
LIRE 6,50.

DIZIONARIO UNIVERSALE
DI
Scienze, Lettere ed Arti
compilato da
M. LESSONA e C. A. VALLE

Un tomo di pagine 1592 in-8 a 2 colonne. *Nuova Edizione col Supplemento (1883).*
Lire 27,50.
Legato con dorso di pelle e oro. . L. 32,50

Il ***Supplemento*** al **Dizionario Universale di Scienze, Lettere ed Arti (1883) separato L. 2,50**

DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLA
Economia Politica e del Commercio
del professor
G. BOCCARDO

Due tomi di compl. pag. 2272 in-8 a 2 colonne
LIRE QUARANTA.
Legato con dorso di pelle e oro. . L. 50 —

Nuova Collezione DI
Dizionari tascabili

Francese-Italiano e Italiano-Francese
compilato da ***CARLO BOSELLI***
Ogni parte L. 1,50. — Le due parti riunite in un volume L. 2,50.

Italiano-Spagnolo e Spagnolo-Italiano
compilato da ***CARLO BOSELLI***
Ogni parte L. 1,50. — Le due parti riunite in un volume L. 2,50.

Ogni dizionario, di circa 900 pag., in carta velina, legato in tela e oro, misura cm. 11 1/2 × 8 e pesa solo 125 grammi.

In preparazione

Tedesco-Italiano e Italiano-Tedesco
compilato da ***G. OBEROSLER***

Inglese-Italiano e Italiano-Inglese
compilato da ***R. O. GRAY***

Collezione di
Dizionari
— in-12 —

FRANCESE-ITALIANO
Compilato da **B. MELZI**

SPAGNOLO-ITALIANO
Compilato da **B. MELZI**

INGLESE-ITALIANO
Compilato da **B. MELZI**

TEDESCO-ITALIANO
Compilato da **G. OBEROSLER**

Ogni Dizionario in due vol. di compl. 1300 pag. circa, cost[a]
CINQUE LIRE.
Legati in tela e oro in un volume: **Sei Lire.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, [2]

È USCITO

Il Segreto della Cameriera

Romanzo di
F. De Boisgobey

Un vol. in-16 di 320 pagine
UNA LIRA

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

L'Angelo risvegliato

Romanzo di
A. S. Novaro

Un volume in-16: **TRE LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

In Mezzo ai Ghiacci

VIAGGI CELEBRI AL POLO NORD
DI

Hayes, Koldevey, Hegemann, Kane, Payer e Weyprecht, Mac Clintock, Hall, Tyson, Nordenskjöld, Nares, ecc.

NARRATI DAI VIAGGIATORI STESSI

CON PREFAZIONE DEL PROFESSOR G. DALLA VEDOVA

ILLUSTRATI DA 321 INCISIONI

e con una carta geografica delle Regioni polari secondo le ultime scoperte.

La fortunata spedizione del *Duca degli Abruzzi* richiama l'attenzione generale sulle regioni polari. Tutti leggono avidamente le narrazioni sommarie e incomplete che danno i giornali; ma è impossibile farsi un'idea neppure approssimativa delle difficoltà e dei pericoli incontrati dai nostri arditi esploratori, come è impossibile figurarsi le fantastiche scene che sono apparse ai loro occhi fra i ghiacci eterni del polo, se non si conoscono le peripezie delle altre spedizioni nordiche che le precedettero. Come pure riesce interessantissimo il confronto degli itinerari seguiti, delle avventure, della durata dei viaggi, delle conquiste scientifiche strappate a quella natura ignota, e dei diversi gradi di latitudine raggiunti.

Per tali confronti, riesce ora preziosissima questa raccolta in cui i più celebri viaggiatori polari narrano le loro proprie avventure. Il dottor Isacco Hayes, uno dei più intrepidi *polaristi* dei nostri tempi, racconta prima dei suoi entusiasmi quando piantò la bandiera americana sulle rive d'uno spazio di mare non congelato, poscia vi conduce seco a far villeggiatura tra i ghiacci del Polo e a ricercare, quasi a dispetto della Terra di Desolazione, le rovine delle antiche colonie normanne. Il capitano Koldevey e Hegemann dicono le avventure così varie e terribili della **Germania** e dell'**Hansa.** Il dottore Kane con l'**Advance** lo vedrete avanzare tra i ghiacci polari sin quando sta per perire e incontra, quasi a miracolo, la nave danese **Fräulein Fleischer.** Interessantissima, così che sembra un romanzo è la relazione del capitano Mac Clintock che riescì a sciogliere il voto della nobile vedova di sir John Franklin e strappare ai ghiacci il funesto segreto delle avventure dell'**Erebo** e del **Terror.** L'odissea del **Tegethoff;** — il mesto racconto della morte del capitano Hall del **Polaris** ad 81° 30'; — le avventure che parvero sì alle prime incredibili di Giorgio Tyson, da luogotenente del **Polaris** diventato capitano d'una fragile zattera di ghiaccio sulla quale errò per sei mesi e mezzo con una ciurma discorde, con una donna, con un neonato eschimese; — le spedizioni del Nordenskjöld che trovano navigabile il mar di Kara.... Tutto ciò forma una collana di storie, che mentre non ci fanno mai dimenticare lo scopo scientifico, hanno tutte le attrattive del romanzo.

Valenti artisti, sulle scorte delle fotografie e di bozzetti fatti dai viaggiatori stessi, illustrano questa raccolta; e la vita dei navigatori, le loro avventure, i ghiacci con le loro forme maestose, le aurore boreali, formano una serie di quadri che riproducono fedelmente questo mondo nuovo in tutto e nel quale gli uomini vogliono penetrare quasi malgrado il divieto della natura.

Un volume di 1000 pagine in-8, illustrato da 321 incisioni ed una carta geografica delle Regioni polari **Sei Lire.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Il Giappone Moderno

VIAGGIO DI *Giovanni De Riseis*

Riccamente illustrato da schizzi e fotografie dell'autore.

Un volume in-8 grande, di 560 pagine, con 192 incisioni: **TRE LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

È USCITO

Nikanor

Romanzo di
Enrico Gréville

Un vol. in-16 di 328 pagine
Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

17.° MIGLIAIO

Cuor di ferro e Cuor d'oro

Romanzo di
A. G. BARRILI

Due vol. di compl. 680 pag.
DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

SPLENDIDA PUBBLICAZIONE

Umberto I

NUMERO UNICO

destinato ad eternare l'augusta memoria di

Re Umberto

Numerose e splendide illustrazioni, tratte da documenti del tempo (molti dei quali inediti, o rari, o gelosamente custoditi) ne adornano il testo e lo completano. È una interessantissima iconografia di Umberto I, che viene ora per la prima volta alla luce raccolta e ordinata, che costituisce un materiale storico prezioso per chi scriverà la storia del suo regno. I disegni son dovuti ai nostri migliori artisti e il testo ad **Ugo Pesci.**

Un fascicolo in-folio di 50 pagine, illustrato da 56 disegni dovuti alla matita dei valenti artisti: Dante Paolocci, Gennaro Amato, Edoardo Matania, Quinto Cenni, Arnaldo Ferraguti, ecc.; **due pagine a colori fuori testo: IL QUADRATO DI VILLAFRANCA — IL RE A CASAMICCIOLA,** *di Edoardo Matania; e la* **Coperta in policromia,** *di Gennaro Amato.*

DUE LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, MILANO.

Librerie Treves

MILANO Galleria Vitt[orio] Em., 64 e 66.
ROMA Corso Umberto I, 383 (Palazzo Theodoli).
NAPOLI Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA L. Beltrami, Angolo Via Farini e Piazza Galvani.

[De]positi delle e[di]zioni della Casa Treves, ed es[te]so e vario assortimento di li[bri] italiani e stranieri.

Abbonamenti [ai] giornali della Casa Treves e ad ogni altro gi[or]nale italiano e stranie[ro].

La ***LIBRERIA INTERNAZIONALE F.lli TREVES*** *di Ro[ma] è stata incaricata dell'esc[lu]siva vendita di tutte le pu[b]blicazioni del Minist. d'Agr[i]colt. Industria e Commerc[io].*

4.° MIGLIAIO

La Sire[na]

di A. G. Bar[rili]

Un volume in-16
UNA LI[RA]

Dirig. vaglia ai Fratelli Tr[eves].

Verso l'Altare, di E. Werner
Quarto migliaio. — **Una Lira.**
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

NEVRALGIES Emicranie. - Guarigione immediata con le PILLOLE ANTINEVRALGICHE del **D.r CRONIER**
Scat. 3 Fr. (invio f.º). - Farm., 23, Rue de la Monnaie, Paris.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*